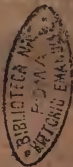
I DANNI
DELL'
EQVIVOCO
OPERA SCENICA
DEL SIGNOR
VALERIO
INGHIRAMI.

Dedicata al Signor

GIO. ANTONIO
PETTI.

In Roma, per Michel' Ercole 1677.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Madama nella
Bottega di Francesco Leone.

Imprimatur.

Si videbitur Reu. Pat. Magist. Sac. Pal. Apost.

I. De Ang. Arch. Vrb. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Cupisuccus Ordinis Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

Mio Signore Osseruàndissimo.

DA che hebbi fortuna di conoscere, et ammirare nella schiettezza di vn animo ingenuo, e gentilissimo tratto il merito di V.S. mi trouai in tal guisa tenuto alle sue grazie, che porgendomisi ora l'occasione di dare alla luce delle stampe I danni dell'Equiuoco Opera del Sig. Valerio Inghirami hò preso ardire consegnarla al di lei Patrocinio sicuro che solo il suo nome sarà scudo bastante à rintuzzare qualsiuoglia puntura che osassero auuentare gli Aristarchi più critici, e li Zoili più indiscreti. Sò che non sdegnarà vn così tenue tributo della mia osseruanza riflettendo alla generosità del suo genio sempre propenso à fauorire chi si pregia di essere

Di V. S. mio Sig.

Reuer. & humiliss. Seruitore.
Francesco Leone.

INTERLOCVTORI.

Armondo Re.
Almeria Regina innamorata d' Olindo Segretario.
Celinda Infanta Innamorata d'Olindo.
Alarco Prencipe di Cipro ſotto nome d'Olindo Segretario d' Almeria, e Innamorato di Celinda.
Arlante Marcheſe di Miralto primo Gentilhuomo del Re, che poi ſi ſcopre per il Prencipe Rodrigo Innamorato di Celinda.
Aſprillo Cortegiano affettato.
D. Paſquella Balia di Celinda Vecchia Fiorentina.
Flerida Conteſſa di Belforte Dama d'Almeria Innamorata d'Arlante.
Cola Capitano della guardia.
Battaglino Seruo d'Olindo.
Triuello Buffone di Corte.
Seripandro Conſigliero.

La Scena è la Regia di Negroponte.

ATTO I.

SCENA I.

Triuello con vna torcia, e Olindo.

Tri. Largo signori largo ala alle maschere.

Ol. Non gridar così forte spiritato, vuoi far correr le guardie e tutti questi vicini che dormono in questo Cortile.

Tri. Ma patron mio sò ancor io come si serue, non bisogna insegnare a me quando Ardelia Dama qui di Corte vna volta si mascherò, e volse andare ad vn festino; mi ricordo ben' io che colui che portaua la torcia gridaua ancor lui con queste istesse parole: & io bado a quel che gl'altri fanno, perche in questo mondo non voglio già esser vn minchione a petto a gli altri?

Olin. Veramente sei vna creaturina molto gustosa, e si vede che tu hai vn ceruello di Salomone, & io l'hò sempre detto Triuello è vn huomo di garbo, & ha ragione il Re a volergli bene.

Tri. Oh questo è per merito mio, e non per merito vostro, & inquanto al sa-

pere, ne sò quanto il gran diauolo, bisogna, che voi sappiate che se io nō hauessi vna poca di difficoltà nel compitare, nel resto io leggo benissimo oh quella legenda di Lionbruno, la historia di Campriano, l'hò sù la punta delle dita. Gallo di Monna Fiora non sei gia tu, che apena sceso giu, voi montar sù, baraban biribio, viua pur questo mio sio: in quanto à ottaue, e sonetti, ne hò da dare, e da vendere.

Oli. Eh io lo sò, e a me non occorre dirlo, orsù và via va in buon hora che io ti ringratio?

Tri. Basta ho gusto che lei sappia, e s'assicuri, ch'io per fauorirla non guarderei anco à metterci quanto honore ho, perche Patrone Illustr.

Oli. Costui non la vuol finire, & io deuo essere dalla Infanta che mi aspetta, horsù Triuello non più io ti voglio bene, và via và.

Tri. Signore lasciatemi finire di gratia vedete son pouer huomo ma nel restāte quando io piglio a voler bene a vno, sò ancor io come si fa a dimostrargli l'affettione, anzi a questo proposito sentite che bel caso m'occorse l'altr'hieri.

Oli. Buono per certo questo mi tiene insino a domattina nò Triuello adesso

so

ſo non è tempo vn altra volta ci riue deremo.

Tri. Nò ve lo voglio dire, perche io creperei, ſe non ve lo diceſſi sò che ci hauerete guſto, e vi accorgerete ch'io hò della muſica in teſta più che l'huomo non ſi crede.

Oli. Ma ſe io non trouo inuentione da mandarlo via ſono rouinato.

Tri. Sentite ero in bottega di maramello Ciabattino: v'era con noi Bellepolpe, Berindino, e Sciamannone, ſi venne à diſcorrere delle guerre di Lemagna, e con quelle altre coſe che fanno i Fiandreſi: quando io voglio bene alle perſone.

Oli. Hò inteſo ſin qui tira auãti ſe vuoi.

Tri. Ma che, ſon io vn Cucchiero, che hò da tirare auanti? chi vuel ſentire le belle coſe biſogna hauer patienza; ma mi fareſte entrar in collera voi?

Oli. To, to, hò trouato queſto teſtone tra queſte cartuccie che io credeuo di hauerlo perſo, io te lo darrei, ma!

Tri. Dou'è dou'è il teſtone? oh come è bello gliè di que noui noui, me lo volete dare eh?

Oli. Si te lo darrei; ma tu non mi vorrai fare vn ſeruitio, che io ti dirò.

Tri. Oh che coſa voi dite, chi è colui, o colei, che hoggi di per vn teſtone non faccia ſeruitio? mi merauiglio comandate pure.

Oli. Mi sono scordato alcune scritture: va in Cammera mia di a Battaglino mio seruitore che pigli quella lettera sigillata, e che venga senza dimora.

Tri, E non volet'altro, adesso adesso vi seruo.

Oli. Tò piglia, ma attendimi porta questa lanterna, così sta bene, va via sù.

Tri. La ringratio infinitamente; adesso vò.

Oli. Sia ringratiato il Cielo che mi si leuò da torno.

Tri. Signore mi sono scordato dell'imbasciata dirò che la lettera dica à Battaglino, che venga: ma chi è questa Dimora? Signor Olindo io per me non la conosco.

Oli. E non ha da finire questo tormento, non occorre dimora, o altro; di a Battaglino che venga da me, e non altro.

Tri. Basta io non sono auuezzo à dire spropositi, e non vorrei cominciare in mia vecchiaia: dirò alla Signora dimora che non occorre, che venga Batta glino, io volo.

Oli. Di quel che tu vuoi, e finiscila, o che pena è questa veramente hauerò tardato vn poco, ma questo scioccone.

Tri. Signore signore perdonatemi, mi ero scordato di salutarla, non vorrei hauer fatto qualche mala creanza.

Oli. Non ci è mala creanza, va via in

in nome del Diauolo.

Tri. Non ſiate in collera no: horsù bona ſera a V.S. Ill.

SCENA II.

Olindo, Battaglino.

Oli. SE poteſſe parere lontano dalla verità che amore conforme diſſe colui, ſia prima origine di tutti i beni, ſia genitore di tutte le felicità, ben può Olindo farne viuo teſtimonio e con l'eſempio di ſe medeſimo pur troppo verificare à chi che ſia non trouarſi contento paregiabile à quello che proua vn'affetto corriſpoſto, vn amore contracambiato, vn amante riamato: oh Amore, che impoſſeſſato d'vn ſeno co i tuoi ardori refrigeri, con i tuoi tormenti contenti, con la tua morte rauuiui: o ben impiegati miei ſoſpiri, o bene ſpeſa mia giouentù, ſe per premio di voi, è conceſſo ad Olindo lo ſtringer tra le ſue braccia Celinda, e permeſſo ad Alarco, e dato in ſorte al Prencipe di Cipro l'eſſer riceuuto nel ſeno dell'infanta di Negroponte. Si si, gioite miei ſoſpiri rallegrateui affetti, io ſon felice, io ſon fortunato.

Bat. ò l'intendo pur mal' quand'l'è temp d'andar a dormir l'andar a paſſezzar le piazz'e le ſtrad, com' ſe ol fuſse 'mez'zorn; ol diauol do plù fa che quel

maledett Calzolar ha fatt cosi ſtrett iocci de le mie ſcarp, che tra queſt'oſcurità i me pè non ghe veggan vergotta.

Oli. oh ſento gente.

Bat. Ma quel che al me da plu faſtid è, che el ſe va po in zert log prohibet, ch'io dubet de non ortar con le ſpall' in quàlch pezz d'olm, o de quercia, che mi habbia poi à portar le vrazza al col com s'al me fuſs'cazzad ſangue.

Ol. E gente ſicuro, non vorrei che steſſe qui qualcheduno a farmi la ſpia, me ne voglio accertare, chi va là? chi ſei che qui ti fermi?

Bat. Quel l'è el me padrù, oh com l'è ſciocch el non me conos tò cò, voi farghe vn pochettin de pagura. Chi va la, l'è vn caualier incognit.

Oli. Sia chi vuole dico che non è buona creanza il ſentir gli fatti d'altri.

Bat. Ihi, ihi, ihi, o che guſt, o che guſt: el non me conos, crianza non è la tò a voler leuar el repos a i paſſazzer, e voler ch'i caminin per forza.

Oli. Deh furfante queſto mio ferro farà conoſcerti, che troppo proſontuoſamente parlaſti.

Bat. El va in collera, va in collera, laſſemi tirar in ſtò canton che cosi per parlar non ghe laſſas del me pel

Olin. Quà, quà vigliacco, doue ſei

non fuggir nò.

Bat. Ah ah ah.

Oli. Ridi anco, e mi burli eh? se tu fussi persona honorata non faresti così, alle mani alle mani.

Bat. Ah ah ah, mi crep.

Oli. Ancor non cessi di schernirmi, aprirò la lanterna per scorger doue tu sia, oh furfante ti ho pur veduto.

Bat. Oh Padru me bel non conossi el vo- ster Battaglin.

Oli. Poh fare il mondo sei tu eh? affe che se tu nòn parlaui ci guadagnaui poco cō questi scherzi, ma che diauolo farmi fare questi spropositi.

Bat. Saueui che staui con sospet ho volsud vn pog sperimentarue.

Oli. oh via non più chiacchiere, mi hai pur troppo trattenuto, & anco prouocatomi a segno, che se la tua fedeltà non ti scusasse non andaresti già senza la pena no: mettiti al solito posto per far la scorta se alcuno viene perche io credo che sia vn hora, che l'Infanta mi aspetta.

Bat. Signor Olind ancor hauim da durar su sti perigol, eh tornem al pais, saui pur ch'el Re voster pader ol stà in continuo torment per non sauer noua de vù: e po se ol sauess. che stasi in man de nemizi com credi ch'a quel pouer vecchi s'azzazzares el sang

io tem de la vostra persona, e per quest' parl in sta mainera, che ol sareb de vù se al se scourisser sti voster prattichi amurose.

Oli. Battaglino tu vorresti mitigar la mia piaga, ma sappi, che tra tutte le malatie il male solo d'amore odia la medicina.

Bat. E pur se ghe mal che l'habbia necessità d'esser medgar l'è quest.

Oli. E che ricettá li vorresti applicare?

Bat, Tante miia che seruisser infus nel decot de la fuga.

Oli. E che la lontananza è fomento, e non rimedio d'amore.

Bat. Prouemol, e sè po el non ries pazienzia.

Oli. Haueremo tempo a pensarci, và al tuo posto, & io ti prometto di volere aggiustare in qualche maniera i miei intenti.

Bat. Si si com el Corui diman, diman, e semper ol sta adoss'allà carogna: horsù mi vad.

S C E N A III.

Olindo, Celinda.

Oli. ZI, zi. zi.

Cel. Zi, zi, zi, Olindo.

Oli. Mio bene.

Cel. Ah crudele cosi tardi.

Oli. Dura necessità mia vita mi hà trattenuto il piede.

La

Cel, La vostra tardanza mi ha quasi che vccisa pareami troppo tiranno quel momento che mi prolongaua il beatificarmi nel vostro abbracciamento.

Oli. E Celinda, che il mio non è semplice amore, non soggiace più alle regole della natura il mio affetto che cangiatosi in adoratione ha lasciato quanto haueua di qualità terrena; in vna parola o bella; non vi amo, vi adoro.

Cel. Questo solo pacificherebbe i miei pensieri: già sapete che sete mio, e che il nostro matrimonio non ha bisogno che dell' apparenza, mentre gia per altro è stabilito.

Oli. Non passerà questo futuro giorno, che sarete contenta: ma tempo perdiamo in varj ragionamenti andiamo dentro mio bene.

Cel. Nò, contentateui ch'io per questa volta vi nieghi l'ingresso.

Oli. Perche in che lo demerito?

Cel. Non perche voi lo dimeritiate, ma perche voglio farui con questo diuieto più ardente a procurar le nozze.

Oli. Non hà bisogno Olindo stimoli, cō tutto ciò voglio incontrare ogni vostro gusto, anco con mio tormento; obligandomi solo a star lontano a questa soglia, ma anco a non venire più dauanti al vostro volto, ch'è l' istesso per me che morire, se prima

nun

non concludo quanto desiderate.

Cel. Caro, e tante felicità, non possono vccidermi.

Oli. O bella, e la mia fede non ti può consolare?

Cel. Sarò tua sposa è vero?

Oli. Sarai Regina di Cipro.

Cel. Lo permetterà il Cielo?

Oli. Non può opporsi al giusto?

Cel. Partiti che il mio cuore non può più.

Oli. E partendo tì bacio.

SCENA IV.

Almeria sopra vna Sedia in camera, e Flerida.

Alm. PEnsieri non mi tormentate? Belezze adorate deh con rappresentarmi l'immagini vostre non mi flagitate? vedete Almeria douer esser compassionata, voi perche siate diuine, doureste formarne nel mio seno doue io vi tengo impresse vn paradiso e pure son necessitata a confessare che prouo da i vostri ardori vn tormentoso inferno. Mirate se può esser più miserabile lo stato di vna Regina. Il lusso reale prepara alle mie membra tra dorati seragli soura candidi bissi ricchi riposi. Ma lassa, e che mi gioua? sembrano quelle piume spine che mi trafiggono l'anima, sdegno le loro morbidezze, perche tentano

tano con vn ſonno inuidioſo di leuarmi dal vagheggiarui: ecco doue mi portano le mie furie. Queſta ſedia è il letto doue prendo la quiete, queſto braccio è l'origliero doue io poſo la teſta: ah miſera Almeria, diſgratiata Regina, gia ſento o occhi, che ſtanchi dal paſſato lagrimare, volete in grembo ad vn placido ſonno pigliar ſollieuo delle voſtre fatiche: ſi si è giuſto, & io per maggiormente compiacerui m'acquieto; cosi ſtò più commoda certo che io non poteuo più.

Qui s'inſognia.

Oh Dio non più troppo ti hò inteſo o Olindo; ah ſonno ingrato cosi mi tradiſci? olà Conteſſa.

Fl. Signora e che comandate? volete forſe andare a riposare, mi parrebbe che l'hora fuſſe proportionata; ſe a mezza notte ſi può dir hora d'andare à letto.

Al. Chi viue ſpenſierata, e ſonnacchioſa la prudenza ammette ogn'hora a conſiderare i ſuoi intereſſi, e la neceſſità non riguarda a far notte del giorno quando biſogna.

Fle. Baſta ſia come ſe non haueſſi parlato il zelo che hò della ſua ſanità mi hà fatto parere impertinente.

Al. Et io ſe vi ſapeſſi riguardare altro, che per affettionata non me la paſſa-

rei

rei così leggiera quando voi passate troppo auanti. I miei negozij mi necessitano a far chiamare Olindo Segretario subito che sarà fatto giorno perche le farete saperè, con dirgli, che l'hora vn poco incompetente li fa vedere che il mio bisogno non è ordinario l'attendo nel giardino doue fo pẽsiero di trouarmi a quel l'hora.

Fle. Si Signora. La Regina si è fattta tanto seuera da poco in quà che io nõ sò come possa esser questa strauaganza. prima burlaua, rideua, scherzaua, ne haueua altro gusto che la conuersatione. Adesso bisogna andarui col callon del piombo, subito grida, subito entra in collera, vuole stare solitaria basta nou se gli puole più toccare il naso; oh Dio che la non mi sentisse lasciami correre à far far l'imbasciata, s'io non voglio sentir altro che parole.

SCENA V.

Asprillo con vn Musico. Pas. quella in fenestra,

As. O Vanta è vana l'inuidia di coloro che mirando nel mio volto non ordinarij delineamenti di bellezza, che vagheggiando nella mia persona con vn sò che di semitria non troppa agli altri commune, e sopra

tutto

tutto stupidi di vn certo attrattiuo che consistendo nella disinuoltura de i cõplimenti nella lindura del vestire nella maniera del trattare che in nessuno à pochi si vede, mi dicano taluolta felice te ò Asprillo che sapesti renderti partiale la natura se mi ritrouo in conuersatione non hò libertà di fauellare; perche se parlo ad vna l'altra s'ingelosisce se fò cortesia a quella, questa si sdegna. finalmente mi bisogna hauer mille sensi per incontrar tanti amori. Ecco adesso mentre ogn'vno riposa mi conuiene andare in uisita, a chi fo cenno, col suono, a chi col fischio, a chi col canto, finalmente cerco a tutti dar qualche contento. Flerida sola parche sia un poco più dura dell'altre, ma quanto più stà tanto più è per caderci: hò fatto appunto sopra di lei un'Arietta, & hò condotto questo musico acciò la canti sotto la sua fenestra. Olà uenite, & accordate l'istrumento, se non è aggiustato, fate risuonare à quest'ombre le uostre uoci, & i miei sensi amorosi.

Arietta.

Pas. Vh sẽtite che gorgie?sò che la mette in quilio finalmente io quando sento cantare non posso stare alle mosse e quando hò uno che me la suona me

ne

ne uò tutta in brodo di giugiule, perche quel ſentir maneggiar bene un manico d'un iſtrumento ti fa impazzire, & in particolare quando il tuono è alto, e la chiaue di B. molle acuto.

Aſ. Parmi di ſentir gente voglio vn poco più accoſtarme e ſalutare queſt'ombre o bella, che mi niegano di fiſſare il guàrdo nella diuinità del voſtro volto mi danno altreſi libero campo di poter mandar furtiuamente al voſtro merito ſuiſcerata l'anima mia ſoura l'ali d'vn ſaluto?

Paſ. Poueretto anche queſto deue eſſere della cricca di quei tanti che muoiano per la mia bellezza: voglio riſpondere perche ſe ſon bella, è anche douere ch'io ſia corteſe. Caualiere non oſtante che la conditione di Dama porti ſeco vna ſeuerità anco crudele, per conformarſi ad vna decente modeſtia, con tutto ciò come mi diceua vna buona donna del male, non ſe ne caua altro che male.

Aſp. Queſta non mi par Flerida, ma però è dama molto faconda, e benigna; Signora douendo trattar con Dame di quella qualità che mi addita la ſua fauella è mia gran fortuna l'andare al buio, come quello, che nudo di merito, non potrei che apportar nauſea alle ſue pupille, ma l'andare allo

ſcu-

ſcuro nel nome di V. S. mi rieſce di gran diſgratia per non ſapere a chi deua per l'auuenire conſecrare l'Idea della mia fantaſia, e l'eſpreſſione de miei ſentimenti.

Paſ. La nudita non può diſpiacere trattandoſi di amori, & il mio nome non è vn Beccafico che ſi pigli di notte al Frugnolo. Sono vna,che hà il ſuo tugurio in queſta Regia,e viue cō qualche titolo ne i libri dell'honeſtà, voglio dire che ſon Dama d'honore, e meritrice d'ogni Caualiere.

Aſp. perdonate ſè troppo ardij.

Paſ. Facci amore la mia vendetta.

Aſp. Mi bramate ferito?

Paſ, E ſcorato ancora.

Aſp. Tanto ſiete crudele?

Paſ. Più d'vna Pecora.

Aſ. Son voſtro fate di me quel che vi piace.

Paſ. V' accetto per trofeo del mio ciglio.

Aſp. Conoſcete lo ſchiauo.

Paſ. Conoſco Aſprillo queſto mi baſta.

Aſp. I ſeruitij miei continui vi atteſteranno ſe hauerò fortuna di conoſcerui, quanto io ſtimo l'eſſer ſchiauo di Dama:non ſdegnerete per tanto ch'io con queſto galano che mi leuo dal pomo della ſpada vada contraſegnando la voſtra padronanza: lo volete accettare?

Mol-

Paſ. Molto volentieri, quando anche ci fuſſe coſa di maggior prezzo aſſieme.

Aſp. Vi ſtà congionta la mia fede ch'è d'oro.

Paſ. Guardate che non vada a monte mentre la date in pegno.

Aſp. Ne ſtà per mal leuadore il voſtro merito.

Paſ. Queſto mi da faſtidio, perche i meriti conſumano il capitale.

Aſp. Pigliatela che hò vn Cuore che ha per patrimonio vn amore infinito.

Paſ. La piglio, e la bacio; aſſicurandoui che domattina ne vedrete adornato il mio tenero ſeno, o il mio dorato crine, & all'hora conoſcerete à qual fortuna v'habbino deſtinatò i Giouiali; & i venerei guſti o mio nouello Adone.

Aſp. Quali contenti proua il mio cuore ſopra queſte ſperanze mia bella Ciprigna.

Paſ. Mi trouo affaſcinata.

Aſp. Et io mi ſento amante.

Paſ. A riuederci a lume di ſole.

Aſp. Per ogni tempo vi adorerò ſignora gentile.

Paſ. Adio dunque.

Aſp. Addio.

SCE

SCENA VI.

Cola, Asprillo.

Col. EN concrusione le honore hanno le loro pise ne se pote hauere la carne senza la ionta. Io che songo lo terrore delle essercete, lo spugnatore delle forcezze, lo Dio dell'arme, l'antemurale de chisso Regno; posse e vero l'honorato titolo de Capitano della guardia de chesta Corte.

Asp. Oh disturbo parto di fato inuidioso; staua mezzo imparadisato il mio cuore sù l'amorosi discorsi della mia incognita Dama, sopra l'orecchie stauasi rapita in estasi l'anima mia quando la venuta di costui che qui sẽto vicino, m'ha furate tutte le mie delitie.

Col. Ahime Cola, che siente? intuono che cha suongo gente, esercita la tua iurisditione. Chi è chillo che passeia de chà intuorno.

Asp. Non vorrei esser conosciuto, meglio è per me tacere.

Col. Olà dico chi è chillo cha passeia chisso Cortile? non respunne?

Asp. Non vuò parlare, fa pure quel che tu vuoi.

Col. Ancora staie muto? iuro à Vaccone Beccone, che io co no caucio te

caccio pe le titte fore de sto cortile, se no me diche chi si.

Asp. Mà costui hà dell'impertinente.

Col. No puoi essere che no figlio de na sgualdrina, no puorco, no mariuolo, se tu no me daie lo nuomme, cognomme, patre, patria, e bulletta della sanctà.

Asp. Ma scapparebbe la patienza ad vn huomo di stucco, quando hanno da finire queste impertinenze, sono vno che posso passeggiare questo luogo quanto nessun altro, e non voglio dirti chi sono.

Col. Lo boglio sapere n tutte le muode, e se non poteraio autramente t'accido, e puoi me farrai dire pe fuorza chi si, lo buoglio sapere, m'haie intiso.

Asp. Chi vuol sapere più che non deue, non attenda ad esser sodisfatto se non dalla punta della mia spada.

Col. Oh oh tu me nuite allo mio ioco, appunto noue autre huommene che io amazzaie tre hora fa se lamentauano co mico de douere annare da Caronte en numero cosi despari, tu le poteraie adunque consolare co perfectionare lo numero dieci.

Asp. Eh, eh, mi fanno ridere le tue sbrauazzate, al cimento, al cimento.

Allo

Col. Allo cimento, ma chiano patrone mio: io haio Veramente fatto iuramento à Marte, che dapoi che Tancredi ped errore della notte accise Clorinda amata soia, ancora io pe non accidere quarche amico meio, de recusare tutte chille vattaglie, che nō me se offeriscono de iorno, si che me pare che sia primmo necessario che io me faccia assoluere dallo iuramento, e poi torno co tico a vattagliare.

Asp. Veggio che tu mi vuoi imbrogliare con le fauole: horsù per non fare errore dimmi dunque il tuo nome, che io ancora dicendoti il mio, e ci assicuraremo di non fare errore alcuno.

Col. No tu me richiedi chello ch' haggio en vso de non fare palese.

Asp. Hauremo dunque da sfuggir la battaglia?

Col. Ne manco chesto frate. Siente, e no spropoſeto che doi Caualieri como simo nuie faccino paragone dello loro valore trà chest'ombre, doue più pote lo caso, che lo sapere: è meglio se te pare, che prolungammo pe fino à craie mattino la costione, co chiste patte però che tu ped essere canosciuto da me puorte na legazza verde a lo vraccio manco, & io per essere canosciuto da te porteraio na penna ros-

roſſa allo cappiello, coſi trouannoci craie mattina ambedue a corte, e coſi recanoſciute cha ſarimmo, a viſta de tutta la Cetate farimmo coraggioſa eſperienza dello noſtro vraccio, no te piace ſta raggione?

Aſp. Non oſtante, che io non deua riceuer leggi da te che ſei mio inimico; con tutto ciò per dimoſtrarti in ogni maniera ſon pronto a cimentarmi con te accetto le conditioni: porterò dunque vna legaccia verde al braccio. Io vò, ſe ſarai veramente Caualiero, non mancherai di quanto hai detto.

Col. Si frate vatte con Dio, che malediraie chell'hora, che t'abbattiſſe a paſſare de chà: fà pure teſtamiento, cha ſei ſpeduto; haggio hauto proprio guſto de darele cheſto puoco de tiempo allo pouer hommo, e meglio penſe alle caſe ſoie; chi l'haueſſe mai ditto che Cola hà da accidere vno craie mattino: voglio ire a drormire no poce ped eſſe chiu gagliardo alla vattaglia.

SCENA VII.

Atlante ſolo.

OMbre che formando pompa funebre al Sole eſtinte, rappreſſentate ne i voſtri orrori note ſolo di duolo, ſegni di lutto: Oh come ben vi vnite

col

col genio di Arlante, piango ancor io come voi la morte altrui, se per morte può dirsi il cuore di questo petto che viue amante nel bello d'vn volto; voi deplorate i rigori d'vn Cielo che negò animarui dì luce con lo sbandire il Sole; & io ancora non sò che con lacrime detestare la crudeltà di Celinda che pure nel nome vn Cielo mi rassembra. Ma gia veggio che *le Stelle si dileguano al rosseggiar dell'Aurora*; ditemi ò empie forse per render vane le mie querele con non ascoltarle ve ne fuggite? ò forse impietosite non hauete cuore da soffrire i miei lamenti? ah che alleuate trà le squadre de i *Parti* all'hora m'auuentate i vostri dardi che vi date alla fuga. Eh Arlante vaneggi se vuoi contender col Cielo. Nò, desidero di sfogare le mie passioni; Si, così farò, sarà alleggerimento delle mie pene il passeggiare solitario il recinto di queste mura, fino all'hora dell'Anticamera facendo rimbombare l'aria de miei lamenti.

SCENA VIII.

Almeria, e Flerida in vn Giardino.

Alm. FElicità infelice d'Almeria dunque perche io son Regina non posso amare; dunque perche son moglie d'Armondo non posso impiega-

re il mio affetto ? doue furon formate queste leggi ? chi fu cosi inimico della libertà, che fa pratticare si fatte tirannie! o menti inhumane, che sapesti produrre la mostruosa Chimera dell'honore.

Fle. Oh quanto pagherei d'esser Astrologa; haurei pure il gran gusto di sapere che cosa tiene in testa la Regina; oh sò che se io andassi mai in Francia, affe che io vorrei nella mia ampolla anch'io vn di quei spiritelli, che ti fanno hauer si gran diletto nel sentir i fatti d'altri.

Al. Il decoro non lo permette; dunque parlerò ad Olindo con maestà? sarò io la ritrosa quando lo bramo amante? Si ch'io torno a dire che siate leggi barbere, siate leggi tiranne.

Fle. Vh come si tapina la poueretta:pensa se fusse innamorata come son'io;ma ohime eccola a me.

Al. Facesti chiamare Olindo?

Fle. Si Signora.

Al. Non può essere che a quest' hora sarebbe venuto haurete fatto delle vostre.

Fle. Signora dico che Arnaldo Palafreniero hà hauuto la cura di chiamarlo, e gle lo disse subito che da lei mi fu imposto.

Al. E dou'è che non viene?

Ver-

Fle. Verrà adeſſo.

Al. io non lo veggo.

Fle. Hauerà vn poco da fare.

Al. ah impatienza che m' vccide, o amore a che ſtato mi hai ridotta, ſe io ſtò da lui lontana non poſſo viuere; ſe io l'hò preſente bramo che toſto ſi parta; ſento sforzarmi il cuore a parlargli, ma nel proferire gli accenti ſi lega la lingua, ſtrauaganze amoroſe, che in tutti i modi mi negan le paci.

Fle. Signora hò ſentito aprir la porta del giardino m'è parſo lui.

Al. Cuore non mi riſaltar coſi fattamente nel petto, eh Cielo non permetter che a quella viſta bramoſa foſſe d'andarſe a beatificar nel ſuo volto fugga l'anima mia, dammi tanto ſpirito, ch'io lo miri, gli parli, e non muora.

SCENA IX.

Olindo, Almeria, Flerida in diſparte.

Ol. MEntre io riuerente v'inchino o Signore aſpetto di riceuer quei comandi a i cenni de i quali ſta per ſomma ſua ſorte obligata la perſona d'Olindo.

Al. L'amore Olindo. oh Dio mi ſi lega la lingua; l'amore partoriſce gli effetti che voi toccate con mano.

Ol. Se V.M. intende dell'affetto ch' io

vengo a seruirla, questo come parto della vostra regia benignità col dispensarmi continuamente eccessi di gratie s'è cangiato in debito, e come tale si riconosce lõtano dal titolo d'amore perche opera sforzato.

Al. Sappiate che i vostri meriti son da me talmente conosciuti, che i vostri talenti hanno tal possesso della mia volontà, che voglio che vi finghiate ch'io per voi mi scordi di esser Regina.

Ol. Può bene la M. S. tralasciare per propria generosità i maestosi rigori del suo grado, che io quantunque sublimato a tanta altezza nella sua gratia non mi scorderò di magiormente humiliarmi, e prestargli ogni più douuto seruizio.

Al. Eh che vòi non m'intendete, sentite, vna pace inquieta, vn'ardore gelato, vna ferita gioconda, vna morte vitale; io non sò esprimermi, ditemi, che credereste che fusse, s'io l'hauessi nel seno?

Ol, Signora l'oscurità de suoi sensi con quella riuerenza ch'io deuo

Al. E che voi dico non m'intendete: vdite, vdite, vna speranza tormentosa, vn tormento addolcito dalla speranza, vn desiderio timoroso, vn timore ardito, vn volere sforzato, vna forza gusto-

sa

sa, ch Dio ancora non m'hauete inteso? parlate Olindo, parlate.

Ol. Io trasecolo sig. la Maestà sua il decoro d'Armoudo,

Al. Tacete, tacete, ch'io dico che voi non m'intendete, sentite m'esplicherò meglio; da quel giorno, ch'io fissando lo sguardo nel vostro volto, vi conobbi prerogatiue non ordinarie, e sentij suscitarmi nel seno fiamma così ardente di desiderio in beneficarui, che io stimerei poco l'accumunarui il mio scettro, haurei bene impiegato il darui in mano il freno de miei pensieri; finalmente vi porto cosi scolpito nel cuore, che horamai stimo impossibile il discacciarui che con la morte.

Ol. Dhe mia Signora non vogliate tentare la mia costanza, io son seruitore, son vno che non meritando.

Al. Olà cosi sfacciatamente si replica? vorrete dunque o Olindo contendere con vna Regina, conosco quell'animo superbo, vi doureste acquietare, e sapere, che i grandi sdegnano d'esser vinti, non solo nella vanità dell'animo, ma anco ne i dubbi della cortesia.

Ol. Se trapassando i termini.

Al. Tacete, e come è offitio vostro scostateui, & attendete i miei cenni.

 Oh

Ol. oh Dio che ſtrauaganze rimimiro ſogno o ſon deſto?

Al. Finge di non intendere il crudele, riſpondendomi come a Regina beneficante, non come ad *Almeria* innamorata, ma che poteua fare di meno Olindo; parlaua finalmente con la moglie d'Armondo, parlaua con la Regina di Negroponte, voleua forſe a primi miei detti perder il ſuo riſpetto; a quei detti, che eſſendo maſcherati trà vn ſenſo equiuoco poteuano ancora eſſer pietre di paragone della ſua fedeltà: Nò, non errò Olindo, io errai, che laſciatami traſportare da vn troppo repentino ſdegno ingiuſtamente lo mortificai, si me ne pento; perdonami o bello Olindo.

Ol. Mia Signora m'aſſicurano i voſtri ſdegni?

Al. Se voi haueſti più intendimento ſareſti più fortunato, & io più contenta.

Ol. Tutte l'opere di chi ſerue ſon dirette ad acquiſtar la gratia del Prencipe.

Al. E s'io v'amaſſi pregiudicherei al mio grado?

Ol. Anzi all'hora meritano titolo di generoſi i Prencipi che amano veramente i ſeruitori!

Al. Dunque ſenza vergognarmi potrei

dir-

dirui per essempio che io v'amo.

Ol. E chi n'ha dubbio?

Al. Fingete di gratia ch'io dica v' amo o Olindo, e che risponderesle?

Fle. Signora l'Infanta Celinda, è qui vicina per riuerirla.

Al. Maledetto disturbo, direte che venga, e voi Olindo non vi partite, anzi tenete à mente il discorso, che hò gusto assai di passarmi in queste vaghe questioni? la venuta dell'Infanta è sicuro perche hà inteso esser quà Olindo, atenderò ben'io ad ogni motiuo per comprender la verità de loro amori.

Ol. Sig. ecco l'Infanta.

Al. Siate assai diligente in questa imbasciata, non occorre nò perche tra noi non vsano complimenti.

SCENA X.

Celinda, Almeria, Olindo, Flerida, Asprillo.

Cel. Riuerisco la M.V.

Al. Cosi per tempo o Infanta?

Cel. Intesi che V. M. si tratteneua tra queste delitie, & io consigliata dal desiderio ch'hò di riuerirla stimai molto a proposito questo trasferimento.

Al. Godo molto che voi incontrate ogni occasione di farui vedere, la vostra venuta m'hà apportato quella consolatione, che senza vedere il mio cuo-

re

re non potete mai comprender come sia .

Cel. Ogni volta che si presenterà simil occasione senza incomodarla,m'approfitterò della congiuntura per non abusare i suoi fauori .

Al. E voi Olindo che fate, mi vedete così superare dalla cortesia dell'Infanta, e non cercate d'aiutarmi ? certo, che se voi non entrate di mezzo, non vedo modo di far restar appagata Celinda . ch'io veramente non gli cedo nell'affetto .

Ol. V. M. è vn Nume, e gli Dei non hanno necessità di difensori, oltre a che nel duello del complimento riesce più gloriosa la perdita che la vittoria, particolarmente doue l'armi son somministrate da Amore .

Al. M'inalza al Cielo il crudele con titolo di deità perche mi sdegna amante, in terra mi vorrebbe inferiore d'affetto, ma che vuole Asprillo così infuriato? venite, venite che vi è Asprillo .

Asp, Doppo gli ossequiosi tributi della mia osseruanza impongo qualmente vengo mandato dal mio Re ad auisare à V. M.la sua venuta tra questi diporti .

Al. I gusti di S. M. sono con altrettanto contento incontrati dalle nostre

per-

persone, come a seruirlo subordinate.

Asp. Volo à riportare gli affettuosi assensi della M.V.

Al. Godo che il Re venga ad honorare la nostra conuersatione ma non posso però non confessare che mi dispiaccia in tempo che ha potuto interrompere i nostri ingegnosi passatempi.

Cel. Quando non sarà sdegnata da V. M, simil conuersatione potremo ad ogni nostro spiacimento ritornar in simili diletti.

Al. Fino adesso dal mio, e dal vostro parlare, o Infanta, si raccoglie in questo il nostro gusto, ma noi non sappiamo la volontà d'Olindo. chi sà che à lui non dispiaccia?

Ol. Circoscritto che a me non deua piacere se non che commandano le MM. VV. Anco per mia elettione, se non son di pietra, non deuo se non desiderarle; ma ecco il Re.

SCENA XI.

Il Re, & i Sudetti, con Asprillo.

Re Cosi dũque vi credeuiuo o mia Regina goderui questa bella conuersatione in luogo cosi delitioso senza che io ne haueßi parte?

Al. Sire, e chi si poteua imaginare che V.M. hauesse a fauorire della sua vi-

sita questi campi in hora cosi per lei importuna.

Re Se ci veniua Almeria, non poteua non venire anche Armondo, e voi o aglia, che fate?

Cel. Stò con continuo desiderio di viuer nella buona gratia di V. M.

Re Voi siete il conforto della mia vecchiezza.

Cel. Sono vna serua riuerentissima della sua grandezza.

Re Deuesi questa mattina congregare il parlamento per negozii di Stato questa funzione richiede la mia assistenza, quale al sicuro è per trattenermi qualch'hora; mi stauo vevendo quando intesi passeggiar in questi horti compagnia a me cosi cara, onde douendo pigliarmi vn incommodo volsi anco auanti pascermi di questa consolatione.

Al- L'animo rilassato dalle cure, con maggior franchezza rip glia poi i suoi maneggi, come appunto la corda dell'arco, perche meglio ferisca ha di bisogno d'esser bene allentata.

Re Se il continuo riposo marcisce l'huomo, non meno la continua fatica lo consuma; onde è necessario man,enersi con pigliar l'alimento, e dall'vno, e dall'altra.

Ap-

Al. Appunto quel Cielo, che poco prima apriua mill'occhi come ſentinelle del mondo addormentato, & hora gli hà chiuſi allo ſpuntar del Sole, nō è altro che vna riproua del ſaggio parere di V.M.

Re Non poſſono che eſſer ſopra il Cielo i voſtri concetti, perche l'ingegno voſtro è diuino. Finalmente ſon troppo potenti gli effetti della natura. Sentite Almeria; vdite ò Infanta, proua cōtento tale l'anima mia in vagheggiar ui, o moglie, o figlia, , che io non sò inuidiare la felicità dell' animé dell' Elisii, giubila tanto il mio cuore in vederui, che io non sò come gli Dei mi habbino fatto degno di tanta allegrezza.

Cel. Tolga il Sommo Gioue che V. M. ſia ſcopo di ſiniſtri accidenti. Vn Re cosi giuſto, cosi buono, non può riconoſcer le ſue felicità che per guiderdoni dati dal Cielo alle ſue rette operationi.

Al. Non deue temere le vicende della fortuna, chi hà ſaputo con la generoſità de ſuoi fatti inchiodarne la ruota.

Re Mi conſolano le voſtre ragioni, ma nō mi appagano per la ſaluezza.

Cel. Ve ne aſſicurino quei prieggi che io continuamente per V. M. indrizzo

al Cielo.

Al. Et in me quei voti che non sanno desiderare, che la vostra allegrezza.

Re Dunque, m'acquieto.

Al. cosi c'è dato la vita.

Re Il Parlamento m'attende.

Cel. La vostra partenza ci attrista.

Re Tra poche hore ci riuedremo.

Al. Vi ricordo che la vosta lontananza m'vccide.

Re Oh felice Armondo; addio moglie addio figlia.

Ol. Con loro licenza io seruo S.M.

SCENA XII.

Almeria, Celinda.

Al. INfanta, dolcissimi mi sono sēbrati questi honesti passatempi, che cì hà somministrato l'amenità di questo giardino.

Cel. Quanto a me non poteua desiderare più felice l'impiego di queste hore

Al, Parmi che il sale delle nostre conuersationi siano stati i gratiosi discorsi di Olindo.

Cel. Et a me la buona gratia della M.V.

Al. Et io perche gli stimo mal confaceuoli doue i discorsi sono di familiarità daffetto, non posso troppo gradirli perciò lassādoli da parte sogiungo sēbraui come a me garbato Olindo.

Inten-

Cel. Intendo gli artificii della Regina: quanto si conuenga a nobilissimo Caualiere, non eccedente i termini dell'ordinario.

Al. Niente più? Voi sola dunque potrete in questa Corte mirar così le qualità d' Olindo senza innarcare il ciglio?

Cel. altro non conosco di marauiglioso in lui che la prodigalità delle gratie di cui lo fa degno la M. V.

Al. Troppo troppo vuol pungermi, pure bisogna dissimulare. Infanta le qualità di Olindo vniscono troppo parti merauigliose, ricordateui la bellezza del suo volto, la maestà del suo tratto, la grauità del suo procedere, la nobiltà delle sue azzioni, la generosità de suoi pensieri, la prontezza del suo discorso, la fecondità del suo ingegno, la fedeltà della sua seruitù. Eh Infanta Infanta; sò ben'io che sembra bello anch'à vostr'occhi à me non occorre celarlo, perche hò desiderio di seruirui come hò cuore di compatirui,

Cel Se questi sono scherzi, che habbino per fine il gusto della M. V. io non replico per non negare il libero possesso della mia persona alla sua padronanza.

Al. Dunque se fussero indrizzati ad altro fine gli riceuereste per offesa? eh vedere

dete Infanta, Amore non ha occhi per non conoſcere la diſtintione delle perſone, ne voi ſareſti la prima Principeſſa Innamorata di vn Seruo; oltre laſcio di dire le maniere di Olindo, non hanno del Caualiero ordinario: ſi prendono ben guſto tal'hora i Principi à guiſa di Gioue di godere le bellezze delle loro Dame, ſotto ſpoglie mentite, e chi sà? il cuore mi detta gran coſe.

Cel. Oh Dio: queſto è vn tiraneggiarmi.

Al. Non vi arroſſite nò, Amore è mal commune, & il ſuo proprio albergo è vn'animo nobile.

Cel. Stà ſalda Celinda: Regina quei roſſori che V. M. crede che forſe ſiano lingue della vergogna, che vadino cõfeſſando il proprio errore, ſono lampi di quella fiamma che ha acceſo nel mio ſeno lo ſdegno non già contro voi o mia Signora, che potete trattarmi à voſtro arbitrio, ma contro a me ſteſſa conſiderando, che le mie azzioni poſſono far naſcere tal concetto nella voſtra mente pur troppo ordinarie biſogna che ſiano le mie qualità, non ha queſti penſieri Celinda (coſi non fuſſe) ha l'animo che è nobile sì, ma non ſogetto a ricettare amore ſi vile.

ah

Al, ah ah ah, orsù Infanta già che io vedo che voi andate in collera troncherò la superfluità de i ragionamenti sētite]. Sentite à me; son noti i vostri amori.

Cel. Signora.

Al. Nò tacete: So che voi amate Olindo, e come vi potete esser accorta io ne voleuo la confessione dalla vostra bocca la quale forse haurebbe hauta forza in me d'applicare i rimedii più lenitiui al vostro male, ma già che io vedo che andate mascherando.

Cel. Nò Sig.

Al. olà dico tacete ? ma già che io vedo che andate mascherando con la negatiua la certezza che hò del vostro errore, mi risoluo di ordinarui rimedii violenti de i miei comandi; Sappiate per tanto, che se hauete gusto della vita di Olindo, se non bramate che sia funestata questa Regia con la morte di Olindo, douete cessare, non dico di amarlo perche liberi sono gl'affetti del cuore, ma di dargliene i segni col fauorirlo.

Cel. Dunque.

Al. Non più parole Almeria comanda, la Regina vuol cosi, m'hauete intesa ? vi ricordo l'osseruanza di quanto v'impongo.

Cel. oh comandi dettati da Regina tiran-

ranna, oh imperii che regolati dalla propria sfrenatezza non potete che violare le leggi d'Amore i termini della raggione: hò da conseruare la febre amorosa nelle mie viscere senza mostrarne gl'ardori? Ah Celinda di quà conosci, che sarà per te febre mortale se abrugiandoti le parti vitali nel petto, hanno da restar gelate le parti esterne del corpo, ma come hai potuto penetrare i segreti dell'anima mia la Regina? chi hà potuto farli noto quell'affetto, l'anima di cui fu la fede e la secretezza? pensieri che dite? Tre sono à parte di questo suo amore, Olindo, Pasquella, e Celinda; Celinda non lo palesò, anzi sù l'esame rigorosa della Regina non seppe animare la lingua che con le negatiue. Pasquella potrebbe esser che hanessi violate le leggi della fedeltà, ma à qual fine? Io sono allattata dal suo sangue, ha di raggione ad amare piu me, che la Regina, io solita a dispensarli quelle gratie che più sà desiderare? L'oro forse l'hauerà potuta render ribelle del mio affetto; si ma la prodigalità d'Olindo nòn è habile a satiare ogni sua magior sete d'auaritia? eh nò troppo fedele mi è stata sempre Pasquella dubitando di lei dubito di me medesima. Dunque il Reo è Celindo. Si

ma

ma perche tradirmi? e pure se voleua tradirmi perche alla Regina e non al Re; ahi gelosia che m'ispiri nel seno? Olindo innamorato forsi d'Almer[illegible], nauseato da i suoi abbracciamenti hà scoperto i communi amori.

Al. Infanta qua viene Olindo ricordateui quanto v'imposi vi auuiso, che dietro a questa fratta di rose son per sentire tutti i vostri discorsi, conoscerò se hauete caro la vita di Olindo.

Cel. Oh conclusione che non m'vccide, sorte, destino, che tormenti son questi.

SCENA XIII.

Olindo, Celinda, la Regina in disparte.

Ol. BEllissima Infanta eccoui Olindo Adoratore del vostro bello o quanto malamente ho sofferto che l'altrui rispetto mi vietasse le douute espressioni alla vostra bellezza, & alle mie adorationi! partii à seruire il Re vostro Padre, ma non troppo trattenni il piede tra la turba de Corteggiani perche lungi da i vostri begl' occhi, non ho ogetto che mi rallegri. Si ch'io tornai bellissima Infanta, ma qual nube d'importuno pensiero arriua à poter tenebrare il sereno natiuo della fronte? D'onde procedano queste mutolezze? Ditemi Idolo mio, che

co-

cosa vi accora ? che cosa vi tormenta ?

Cel. Ah. La Regina pur col dito m'accennna . .

Oli. Quali sono questi pensieri che resi vi tengono sospesa , quale impouiso accidente vi consiglia a queste dubbiezze ? Deh scopritemi la piaga che vi addolora ch'io vi giuro , o anima mia , che è pronto Olindo à spargere anco il sangue se pur bisogna per risanarla .

Cel. Ah: ah: pur con la presenza mi atterrisce .

Oli. Deh Sig. se fin'adesso forse scherzate per esperimentare il mio affetto , se con fingerui ritrosa in continuarmi i vostri fauori pretendete di far nascere piu viua la cognitione del mio poco merito e della vostra gratia , a bastãza parmi hauerui dimostrato, che questi scherzi mi tràfiggono , che queste seuerità possono vccidermi; raserenateui dunque o bella, e consolatemi col ràll'grarui .

Cel. Mi è caro per l'incertezza che hò della sua fede il tuo tormento ma troppo mi affligge per l'immensità dell' amore ch'io gli porto, Olindo, oh Dio s'io v'amo .

Al. Infanta ricordateui . morirà Olindo .

oh

Cel. oh Dio non posso più.

Oli. Si bellissima Infanta mi amate, perche mi amate io viuo, perche io possiedo il tesoro del vostro amore son ricco, sono il più felice che viua si per che mi amate, e poi.

Cel. Godo che voi lo sappiate, ho gusto che ve sia noto.

Al. La morte d'Olindo e la pena della trasgressione.

Cel. Oh Cielo che dolore!

Oli. Signora, cha nuouo modo di tiranneggiarmi è questo? godete ch'io sappia che mi amate, hauete gusto ch'io ne sia certo, intendo sino a qui il discorso, ma quel ma finite Signora, ò più tosto prendete questo mio ferro, e trapassatemi il petto.

Cel. Ma duro commando.

Al. Infanta tornateui a mente la pena.

Oli. Che duro comando dite?

Cel. Nò sbagliai, forza crudele di stella mi necessita à dire; oh Dio.

Oli. Che cosa?

Cel. Vi obedisco, mi necessita a dire, che io non deuo più amarui.

Oli. Olindo sogni, o vaneggi! fu forza quella voce vana fantasma della tua mente dubiosa! di furno articolati quelli accenti della lingua dell'Infanta, o pure larua inuidiosa delle tue felicità tentò col velenoso suono di ap-

renti parole dar morte al tuo contento incennerire il tuo amore non deuo più amarti; Celinda: bellissima Celinda, mà dimmi prima o crudele, come meritò Olindo, che tra breue spatio d'vn hora vedesti con istabilità non mai immaginata la mancanza della tua fede: vdiste la sentenza della mia morte, ramentati, che io quello sono che poco fa all'ombra di queste medesime piante non curando la presenza della Regina spogliatomi delle qualità di seruo, vestitomi solo degli habiti d'amante,, seppi con accorta oscurità di sentimenti darti i soliti tributi della mia deuotione, del mio affetto. Ricordati o barbara che questa è quella destra, che depositandoti il possesso della mia volontà, riceuè anche quella fede, che al presente troppo crudele calpesti: esamina pure o fiera humanata l'innummerabili vestigie de i miei passi, scutrina l'infiniti sentimenti delle mie parole, considera i vani accidenti delle mie attioni: pondera finalmente i tonuosi raggiri de i miei sospiri, o gl' insensibili voli de i miei pensieri, e in tutto trouerai che costantissimo, e fedelissimo Olindo non seppe hauere altro scopo che le tue compiacenze: altra meta ch'i tuoi contenti; altro fine, che

le

le tue adorationi. Non deuo più amarti eh? Nò che non douresti per questo lasciar d'amare Olindo, vn'amore ben impresso nel cuore non può scãcellarsi a nessun duro colpo, o di Padre, o di Re; non dir dunque non deuo, di pure, non voglio; ma che, folle vaneggio; intendo il tuo senso; non deui è vero, non deui, si lo confesso sei donna, le leggi del tuo sesso incostante comandano l'infedeltà comandano il tradimento; ah disprezzato Olindo, ahi schernita mia fede.

SCENA XIV.

Almeria, Olindo, e Celinda in disparte

Al. Volsi intendere, troppo intesi, dissimula Almeria, e vedi tacendo di suellere dalle radici gl'altrui contenti, e nell'istesso tempo di far sorgere le tue felicità.

Oli. oh Dio la Regina hauerà forse intesi i miei lamenti, & accertatasi delle mie attioni hauerà occasione di sfogar l'ira sua sopra Celinda, e sopra di me.

Al. Olindo, e che si fa? il rimbombo delle vostre querele m. hà portata veloce a questa parte per soccorrerui se ne haueßiuo di bisogno.

Oli. Mi conuien dissimulare. Eh Signora li dirò, ohime non sò che mi dire.

Cel. Alla tornata della Regina qua mi

ſpinge la gelosia.
Al. Dite liberamente, ſapete che mi fareſte torto, ſe non mi ſcopriſte l'animo voſtro, tanto più che per l'affetto che vi porto, poſſo con ragione dire. d'eſſere a parte con i voſtri intereſſi.
Oli. Perche sò o Signora che veramente m'amate ancor io non poſſo tralaſciar dimoſtratione che vaglia à continuargli il contracambio, della mia ſincerità.
Cel. oh Dio che ſento.
Al, E cosi dicendomi il voſtro vero ſenſo del cuore mi leuarete dal petto quella pena che per il voſtro lamento troppo m'affligge.
Oli. Cosi è Signora, e perche totalmente reſtiate voi ſana, e ſicura della mia buona diſpoſitione, baſterà ch'io vi dica, che il mio querelarſi era ſicuro effetto di fintione, non vero figlio di tormento, onde ſtauo cosi tra me chimerizzando pigliandomi guſto di mentire gli affetti, e ſimulando gli affanni di far riſonar l'aure qui vicine de i miei finti ſcherzi, e delle mie maſcherate paſſioni.
Cel. Ah perfido cosi mi tradiſci.
Al. Eh Olindo voi profeſſate meco candidezza, e con l'opere vi contradite, ſi voi più che mai feruente negli amori
di

di Celinda qua sù le sue considerationi deliraui, dico con me no si può negare quel che dalla vostra bocca ho inteso.

Cel, Che replicherà l'infedele?

Ol. Che io ami al presente Celinda? ch mia Regina voi scherzate.

Al. Voi si che m'ingannate.

Ol. Signora io sono indegno della gratia vostra, non merito regii fauori dalla vostra benignità se tale affetto si annida nel mio seno.

Cel. Cielo, e tu non fulmini il traditore

Al. Dunque cosi m'affermate che siate lontano dagli amori di Celinda? e se vi sentisse non parleresti forse cosi nò.

Ol. Come non parlerei cosi? mi preggierei di potergli dire, non solo che non l'amo, ma ch'io l'abborrisco, ch'io la disprezzo, ch'io l'odio; non hauendo altro desiderio che di ben seruire alla vostra Real Persona.

Cel. oh infedelta inaudita.

Al. Horsù voglio credere alle vostre parole: oh felice Almeria se questo fusse

Ol. o infelice Olindo perche ciò non segui.

Cel. o misera Celinda perche pur troppo è vero.

Al. Spero di diuenir contenta con l'arte.

Ol aspetto di farmi felice con l'odio.

ar-

Cel. attendo di alleggerire il tormento con la vendetta.
Al. oh parole ben impiegate?
Ol. oh feruitù mal corrifpofta!
Cel. oh empietà mal conofciuta!
Al. oh artifizio.
Ol. oh incoftanza!
Cel. oh tràdimento.

ATTO II.

SCENA I.

Cola, Triuello.

Col. OH che fia mardicto co chille tante tue auctorità m'hai cōuinto, non puozzo reprecare; lo duello è n'abbattemiento volontario tra doie, pe lo quale vno de iſse entenne prouare all'autro co l'arme pe virtu proprea, che iſſo e n'hommo norato, e no digno d'effere fprezzato e gnureato; e l'autro enteane de prouare lo contrareo, cosi è, ma lo buono nomme, e la bona famma non fe pote acquiftare, ne hauere fe no pe libero e volontareo iuditio delle buone Dunche l'oppenione ftolta de le fordate non puo fare che lo vincere no duello fia lode, e bertù d'vno fordato,

la

la maiore, e chiara, la menore se prona, perche le Leggiste, e le Filosofe; e tutte le birtuose Cittadine iudecano autramente, non ce che dire, è chiù che lo vero, io non deuo duellare.

Tri. Ah ah ah, che diauolo di bestie! ò vn cauallo non le direbbe così mafficcie, ah ah ah, mi vien pur voglia di ridere ah ah ah ah.

Col. Tu ride che cosa haie?

Tri, Ridete fratanto ancor voi in conuersatione che è vna cosa bellissima, ah ah ah.

Col. Mo dimela prima che poi ten prometto de ridere senza descritione:

Tri. Sentite erano vna mano di Caualieri al fuoco nel anticamera, alla fine, dagli, para, piglia, si concludea che l'amore era vna mercanzia, e l'innamorato era mercante, diceuano che faceua incetta di sguardi, di corteggi di saluti, & altre mercerie da Zerbino: tutte stiracchiature à lor modo, & io sẽtite che è bellissima sentite.

Col. Non parlo dipure.

Tri. Sentite, ecco la botta. Io li dissi, che era vno spropósito il dir che l' innamorato fusse mercante comminciorno a ridere quasi che mi burlassero, & io con la mia sottiglezza al solito, sentite di gratia.

Col. Ma, e come haggio da fare à ſentire, ſe ſtò muto.

Tri. Sentite gli diſſi, voi non rident ſe haueſti letto Ariſtotile nel Paſtor Fido, doue racconta, che colui non poteua amare perche era mercante;mi ſoggiunſero tutti, e doue tal coſa; oh gli riſpoſi io, andatelo a vedere, che trouerete che quell'altro gli dice, Folle garzon ama le fiere, & ama; ſe dunque ha da laſciar le fiere, e ſegno che colui non poteua amare perche era mercāte,che ve ne pare del mio latino?

Col. Cierto, che non ſe poteua dire meglio, ma ſaie che m'haue fatto ſouuenire na coſa buona pe te?

Tr. E che coſa bona è queſta, qualche paſto forſe?

Col. chiù aſſaie; tu quanno haie nomenato Caualere m'è benuto alla mente, che hauenno io pe priuilegio de fare no Caualero ogn'anno, hoie appunto è lo iorno preſſiſſo, e haio penſato de farete à te cheſtà gratia.

Tri. Che volete fare vn Caualiero eh? ma doue ſono i cani, e l'archibugio.

Col. E che buoi fare de le cane,e de l'archebuſo.

Tri. non volete fare vn Caualiero? come volete che ſi facci ad ammazzar la lepre ſenza cani, o ſenza vn archibugio almeno.

Col. E che io non dico de chesta manera, dico che chille che hanno pe priuileggio d'hauere lo lustrissemo da tutte, da pottere viaggiare lo munno senza pacare maie à la tauierna, che songo fatte alla fine Imperaturi, e ch'ogni bota che iettano a terra quarch'vno, guadagnano l'arme, e la damma.

Tri. E che hauete questa autorità voi?

Col. ogn'anno comme Capetanio della Guardia ne pozzo fare vno -

Tr. oh Sig! Cola che siate benedetto di gratia fatemi Cauaiero.

Col. Hora sù gia tu haie la spata, che chissa è l'arme da Caualero, ngenocchiate sù.

Tri. con tutti dua i ginocchi e vero.

Col. commo tu buoi, da chà la spata, Hora sù stà attiento ve; priego Marte granne Dio delle vattaglie che te faccia buono Caualiero, allecuordate d'essere tale non occor autro, rizzate

Tr. Son Caualiero adesso?

Col. Pe cierto, autro non ce bole se no che pe otto iuorne porte continuamente chisto signo, che t'haggio misso ncapo della penna russa, perche tu sia canosciuto pe tale.

Tr. Non habbiate paura, non son Caliere e vero: o quãto vi ringratio del honorato titolo che c'hauete dato, vi giuriamo da Caualiero che cihanete-

dato grandiſſimo guſto.
Col. Horsù Triuello addio fatte balere.
Tr. chi è Triuello. Col. Non ſi tù.
Tr. Sig. nò ſon il Sig. Caualiere.
Col. Seruetore Sig. Caualiero.
Tr. Bagiamo le mani di V. Sig. Cola.

SCENA II.

Aſprillo, Triuello,

Aſp. VEramente reſtaua ſolo ad Aſprillo il farſi conoſcere, non meno per vn Achille nel braccio, che per vn Adone nel volto: oh quanto volentieri ſaluto queſta luce, che portandomi il giorno porta altreſi a me trionfi militari.
Tr. oh che bella ventura per certo, ſcorrerò il mondo, mangerò non pagherò, Imperatore rapatà, rapatà, rapatà.
Aſp. che diauolo hai olà Triuello guarda doue tu metti i piedi mi hai hauto ammaccare le ſcarpe.
Tr. Che Triuello; o non Triuello, chi è Triuello: procedi come deui.
Aſp. Piano con le buone, non brauate di gratia, ma che è queſto ch'io veggo quello è il ſegno concertato del mio nemico.
Tri. Horsù coſtui è tanto arrogante che vuol perder l'armi, e la Dama.
Aſ. oh miſero Aſprillo vedi ſe tu l'haueſſi preſa cõ qualche gran Caualierazzo
Tr. che coſa parli di Caualierazzo, ſi

che

che son Caualierazzo, e son per prouartelo con la spada.

Af. Sig. Rodomonte perdonatemi, la vita in cortesia.

Tr. orsù lo dissi; costui vuol perder l'armi, e la Dama. Se tu non badi a te, te la ficco in coscienza del mio Caualierato.

Af. Ma che fai bestia, voi spasseggiare più là?

Tr. Voglio spasseggiare doue io voglio, perche il luogo è commune ma quel ch'importa, voglio che tu mi dia dell'Illustr. che cosi mi si peruiene.

Af. Deh furfante guidone: se io piglio vn pezzo di legno, ti farò vedere chi son io, e chi sei tu.

Tr. Horsù l'hò intesa tu tu tu tu, a cauallo, a cauallo, alò, alò, o pigliati questo.

Asp. Ohime, ohime il mostaccio.

Tr. cappita questo cappello è mio, perche l'armi dice Cola che son mie.

Asp. Ohime, che son tutto pisto, vedete vigliacco, poltrone, mi sono hauuto à romper doi denti, ma quel ch'è peggio, mi son tutto sporcato il vestito, e scapigliato. sorte che hò il pettine in tasca. Vedi se anche il diauolo la vuole ecco di quà l'Infanta non voglio già che mi veda cosi mal concio.

SCENA III.

Celinda, Pasquella, Asprillo.

Pas. OH se vi piace figliola mia pigliatela pure, mi merauiglio di voi, che facciate tante cicumere: vi hò dato il sangue di questi capezzuoli, vi posso ben dir altro ancora vedere: pensate voi s'io lo guardo quãdo hò da far seruitio a vna persona in vna spanna di robba più o meno. Aspettate, cosi stà bene, fa vna compariscenza, che mai a vostri di.

Cel. che dite o Balia del tradimento d'Olindo?

Pas. Vedete nelle cose d'amore, l'ombre paion corpi, vi parrà, e poi non sarà,

Cel. come non sarà, s'io l'hò sentito co i proprii orecchi?

Pas. Dunque sarà verò lui.

Asp. Asprillo, che miri, non è quello il galano chio diedi questa notte all'incognita Dama; e ben lo dissi che la mia fortuna non era ordinaria.

Cel. Voglio però hauere tanta patienza, fino a che io ne hò maggiori confronti, poi vedrà il mondo che cosa opri amore vinto da giusto sdegno.

Asp. Mi pare il mio debito di riuerire V. A. già che mi si porge occasione.

Cel, Hò molto caro delle vostre dimostrationi o Asprillo.

Pas. oh ecco il mio danno, non voglio guar-

guardarlo, che l'Infanta non si accorgesse de' miei amori.

Asp. la generosità di V.A. con questi eccessi magiormente risplende.

Cel. a' vostri meriti si deue ogni maggior fauori.

As. Gratie si segnalate richiedono obligationi perpetue.

Cel Non occore d'auantaggio andate con la sicurezza che ci sete caro.

As. Parto riuerentemente inchinandola: e che è certo ch'ella muore per me, ò di felice, o momento fortunato.

Pas. Hora che se n'è andato i posso parlare liberamente oh gl'è pur lesto colui singeua di parlar con l'Infanta, e parlaua con me.

Cel. Si cercherò di verificare i suoi tradimenti: o crudele sospenderò di fulminarti per maggiormente atterrirti; ma eccolo di quà, andiamo Pasquella andiamo.

SCENA IV.

Olindo, Celinda, Pasquella.

Ol. COsi si fugge o Infanta? se per far pompa della vostra leggierezza mouete indietro il passo; parmi superfluo, già che l'opere del vostro cuore hanno preuenute le fatiche del piede.

Cel. Se tu qua vieni o incostante per desiderio della mia morte, sappi che non

fono neceffarii gli ftrali de i fguardi doue precedano i fecreti veleni de i tradimenti.

Oli. Se già mi abbandonafte col reftare di amarmi; a che tentare di tormifi col fuggire.

Cel. Sapeui con più mafcherate finzioni ingannare la mia innocenza?

Ol. Quefti fono i giuramenti.

Cel. Quefte fono le promeffe?

Ol. O Amore?

Cel. E qual Dio quello che con la doppiezza de tuoi affetti hai profanato? oh Cielo?

Ol. E qual Cielo quello c'hauete tanto sbeffato con vanità de voftri fcongiuri,

Cel. ahi mifera Celinda, và sborfa monete di fede nel bancho dell'affetto per effer poi con cambio d'incoftanza, con vfura d'infedeltà barbaramente pagata, tirannicamente tradita.

Ol. ahi difgratiato Olindo, fpargi fopra il càmpo della tua feruitù fementa di ftenti, e di fofpiri, per racogliere poi meffe d'iniquità, frutti d'inconftanza.

Cel. ahi dolori, e non m'vccidete,

Oli. ahi tormenti, e non mi efanimate?

Cel. Cieli, e non mi vendicate?

Oli. Numi, e non mi confolate?

Cel. Crudele non ti fulmina il mio fdegno?

Oli. Incoftante, & io poffo mirarti, e non morire?

Cel. E la tua conſcienza non ti rimorde
Oli. E la voſtra colpa non vi atterriſce ?
Cel. Et ancora qui ſtai ?
Oli. Et ancora non partite.
Cel. Partirò per non più vederti.
Oli. Reſterò per ſempre odiarti ?

SCENA V.

Almeria, & Olindo.

Al. Amore tù che godeſti operare à mio danno i prodigii facẽdomi ſerua d'vn ſeruo; bẽ poi volẽdo ſicome io iſtantemente ti ſupplico moſtrare à mio pro vna merauiglia, e ſarà il donare tanto di ſpirito alla lingua, che teſſendo le tele de ſuoi inganni veda felicemente terminate le fatighe con l'acquiſto della perſona, e dell'affetto d'Olindo.

Oli. La confuſione così m'accecaua, ch' io non mirauo, che qui era la Regina.

Al. Olindo ? Oli. Mia Signora,

Al. Sentite. Dama di conditione non ordinaria, aſſiſtita dal Caualiero, che ſe bene riputato di ſorte inferiore, era rauuiſato però nelle doti dell'animo, di prerogatiue aſſai riguardeuoli, ſi compiacque da principio finceramente di queſto tale, ma auanzatoſi egli ſempre più in ogni maggiore eſquiſitezza, deſtò nel ſeno della Dama affetto più viuo, che ſi cangiò à poco, à poco in amore; s'accorſe quella di fal-

lire; onde cercò con versi, e persuasiue à se medesima di preuedere alla nascita del suo male; ma non potendo inuolarsi alla caggione del fallo, corse a compiacersi del fatto, doue apena era lecita la pura inclinatione del pẽsiero.

Ol. ohimè questa non è l'historia de' miei amori?

Al. Vi turbate? non è forse compatibile quella caduta, doue vn bel volto seruì d'inciampo.

Oli. Tanto si pratica nel tribunal d'amore

Al. A questo fine consigliatasi con me questa Dama hà concertato con strauagante modo veramente scoprire il suo cuore, ascoltate: vole ch'vna lettera scritta da lei, ma prima dettata da lui, restando nelle sue mani con fine non mai immaginato li scopra talmente i suoi pensieri, e gli chiede quella pietà, che ella per se stessa non può per ragione del suo decoro richiedere; cosi hauera parte ella nelle proprie sodisfationi; ma non si potrà mai dire che egli piegãdosi per sodisfarla sia stato da lei totalmente pregato, perche le parole saranno prodotte dall'altrui bocca, che ve ne pare

Oli. Bellissimo è il concetto; ingegnosissima è l'inuentione.

Al. E voi sarete artefice del tutto.

Io

Ol. Io non v'intendo.

Al. Perche da voi hà da esser dettata la letterà.

Ol. Ma non l'hà da dettar quel Caualiero amato da quella Dama?

Al. E per questo l'hauete da dettar voi.

Ol. Tanto più m'istupidisco.

Al. Con questo vostro non intendere, voi m'vccidete, perche quella Dama m'hà pregata ch'io gle ne faccia vno sbozzo, e me la faccia dettar da voi, ve ne contentate?

Oli. V. M. sà che i suoi cenni mi sono espressi comandamenti.

Al. Olà da scriuere: Vedete fate pensiero che questa lettera la desiderareste voi medesimo, e che douesse seruir per voi, voglio dire, che finghiate, che vna Dama, che vi potesse felicitare, vi potesse far fortunato, vi scriua per guadagnarsi il vostro affetto, fateui intendere, e non risparmiate ad espressioni d'affetti fate che ella chieda liberamente.

Oli. ogni cosa è in pronto, comanda V. M. ch'io detti.

Al. Cosi è dite.

Lettera.

Ol. *Bellissima.*

Al. oh bellezza principio d'ogni mio male

Ol. *Amore che gode di comparire alato m'insegna d'adoprare la penna per dichtarar-*

meui Amante.

Stato ch'vna volta mi rese felice.

Al. Titolo che per sempre mi condanna a i tormenti.

Ol. *Ne vi è mezzano che possa con più ragione dimostrar meglio le mie piaghe, che con istrumento ferito.*

Piaghe più dolci delle mie che son di sdegno.

Al. Piaghe più crudeli d'ogn'altre perche nieghi sanarle.

Ol. *Questi promette con le stille del suo inchiostro acquistarmi quella pace che non si concede a i torrenti delle mie lacrime.*

Pace a me rapita dall' altrui incostanza.

Al. Pace che mi si fura dalla tua durezza

Ol. *Come quello, che portando i miei desiderij sopra d'vn foglio, s'assicura di dimostrarui aperto per riceuerui il cuore.*

Foglio a me troppo amaro simulacro dell'altrui leggerezza.

Al. Foglio pur troppo candido imagine della mia fede.

Ol. *Se non sdegnarete l'offerta, darete a me riposo, e a voi felicità. Quella che vi adora.*

Al. oh questo è vero.

Ol. Vi piace o Signora?

Al. Riesce vn poco scarsa, e forse quella Dama l'haurebbe desiderata più copiosa d'affetti.

Ol. Parmi però che non si conuenga d'auan-

uãtaggio ſenza ſcapito del ſuo decoro
Al. Ah maledetto decoro, che auueleni le mie contentezze. Sedete Olindo, perche adeſſo per ſeruitio proprio hò neceſſità che ſcriuiate a perſona, che offendendomi troppo col tentar di leuarmi quel che non deue, m'intendete è negotio d'amore, ha biſogno d'eſſer mortificato per mia quiete. Sedete ch'io voglio dettare.

Lettera.

Al. *Scriuete:*
Quella linga, che tentò vccider la mia pace con accenti si velenoſi.
Ol. Cosi può dire il mio cuore.
Al. *Hà meritato per premio della ſua sfacciataggine il mio ſdegno, & il mio odio.*
Ol. Sino alla morte,
Al. *Queſta mia dichiaratione v'inſegnerà come per l'auuenire deue riconoſcerſi da voi la mia perſona.*
Ol. Pur troppo tradita.
Al. *Non tentate d'auuantaggio ai placarmi perche godo di hauere occaſione d'aborrirui.*
Ol. Non già io ſe ti credeſſi fedele.
Al. *Chi v'odia.*
Tanto ſerue datemi ambedue le lettere;
Ol. Eccole Signora.
Al. oh Dio che miro? & è vero che habbiate hauto ardire, o Olindo di ſcriuer queſta lettera? Chi v'hà dato tal ordine? chi ve l'hà fatta ſcriuere? in-

no-

nome di chi la scriuete ? a chi và.

Ol. V. M.

Al. Che V.M.mi merauiglio di voi troppo offendete la mia patienza, troppo abusate de miei fauori, e s'io non haueßi riguardo; sò ben ch'io mi dico.

Ol. Ma.

Al. Che mà? lettere d'amore? Almeria intrigata in lettere amorose: mi merauiglio di voi; voi non mi conoscete, voi non sapete quel che fate, voi vaneggiate.

Ol. Che vaneg;

Al. Non più parole, teneteui per voi questa lettera pure, se voi la dettaste, m'arroßisco quand'io mi ricordo che quei caratteri furon vergati da questa destra; quest'altra come più confacẽte al mio genio, e come ministra delle mie vendette starà degnamente appresso di me.

Ol. Io non sò se dormo, o se pur veglio.

Al. Olà voglio partire, e voi non mi appoggiate? doue apprẽdeste tai termini!

Ol. Eccomi pronto o Signora.

Al. Pigliate di terra quel guanto datelo quà: ah ch'hauete poco giuditio ò Olindo, andiamo.

Ol. Che confusione.

SCE-

SCENA VI.

Arlante, Pasquella.

Pas. DI gratia non piangere più, che mi fare rimescolare tutto il sangue nell'ossa. Fate pensiero che è tanta la compassione ch'io hò di voi, che mi par giusto giusto di hauer la fantassima adosso così duro fatica a respirare.

Ar. Come volete ch'io non mi affligga Madonna Pasquellla se porto lo strale nel cuore che mi tormenta, se son priuo di speranza perche moro tacẽdo

Pas. La b. m. di Bernardone mio zio, ò gl'era vn'huomo faccẽte al par di qual siuoglia, e s'haueua vita, perche il pouerino morì di 71. an. il mondonõ hauerebbe hauuto vn cotale par suo; basta io non vi vò dir altro; non vi era 48. in Firenze, che non volesse portare le pianelle di camoscio rattacconate da lui: hora che vuò tu dire, costui mi ricordo che diceua, che bisogna stringer le gambe la prima volta perche altrimenti poi l'è finita, così per tornare a proposito, chi dà principio se ne diletta, tardi poi non può lasciar d'amare; guardate quel che voi fate Sig. Arlante.

Arl. Quello che voi dite è pur troppo vero, ma amore mi sforza a seguitare il peggio, l'animo sà che và al precipi-

tio, & in vano cercano di ritenerlo, l'altrui consigli, e le proprie considerationi. Finalmente quel che vuol la raggione è abbattuta dal senso?

Pas. O carnaccia, carnaccia, questa è quella che ci dishonora tutti:oh pouera mia Nonna,dillo tu se ti faresti mai cõdotta in stradaà pentolini,se non era costei:no al certo,perche tu eri nata di troppo buon parentado.

Arl. Non più dubiezza,Pasquella,vi supplico, vi prego, fate ciò che v'hò detto, introducetemi dall'Infanta, e poi moro contento.

Pas. E che ne volete fare per l'amor di Dio, vedete vi piglerà odio, col qual odio poi vi perseguiterà.

Arl. E non si potrà vincere con le preghiere.

Pas, Eh che l'è vna bestioletta,

Arl. amore insegna ad addolcire anco le fiere.

Pas. E non vi vorrà ascoltare,e fuggirà.

Arl. La seguiterò per tutto.

Pas. Ricordateui ch'è figliuola del Rè.

Ar. Tanto più la spero cortese.

Pas. E se lo dice al Padre?

Arl. Morirò contento.

Pas. Hora non sò che mi dire; voi volete, anch'io voglio, venite trà vn hora alla porta del giardino, ch'io vi farò aprire, e poi procurerò che l'Infan-

santa venga a spasseggiare e guidandodola doue voi sarete vi darò occasione di dire il fatto vostro.

Arl. oh cara D. Pasquella, e come potrò mai rimunerarui, io che contento è il mio, comandatemi pure, spenderemi per quel ch'io vaglio.

Pas. Horsù andate ch'io non voglio esser vista con voi per le strade, che si hauesse poi a intaccar la mia buona fama, non son tanto vecchia, che gl'huomini non possino pigliar scandalo mētre voi parlate con me.

Arl. V'obedisco, tra vn'hora è vero?

Pas. Trà vn'hora si.

Arl. addio D Pasquella mia cara.

Pas. Ecco appunto la Regina: ve se non lo mandauo via, ma che fa ella che io vedo la discorre voglio vn poco stare a sentire.

SCENA VII.

Almeria, e Pasquella.

Al. OH bellissima spoglia di quella mano, dalle cui candide neui naequero parte di quelli ardori che mi consumano il seno.

Pas. oh quel ch'io sento, la Regina bisogna che la sia innamorata.

Al. Tu ben si altre volte inuidiosa impedisti a i miei sguardi vagheggiare le sue bellezze, ma quanto hoggi cara rodolcisci le mie pene, perche pur trop-

troppo ti conſidero per caparra de miei trionfi.
Paſ. In quanto a eſſer nella trappola non ce n'e da dubitare; ma chi diamene è il ſuo male?
Al. ahi adorato Olindo:
Paſ. Vh c'hà ella detto?
Al. Si che ſe Olindo portò i tormenti, deue anco portare le contentezze Olindo.
Paſ. Olindo?o figliolaccia mia traditora
Al. Ne puoi gia dirmi o bello, che l'ingannare altrui ſi diſconuenga ſon preggi d'inganno ad vn'anima innamorata l'vſar l'inſidie.
Paſ. E anco ſi vantano di hauerla ingannata, ogni coſa li vuò ridire.
Al. Ma ecco Paſquella, appunto haueuo biſogno di voi.
Paſ. E a che coſa poſs'io eſſer mai buona per V.M. s'io la poſſo fauorire inniente eccomi prontiſſima.
Al. E facile ciò che douete far per me; non altro ſe non dare queſta lettera all'Infanta, e dirli da parte mia, ch'allo ſcritto è per conoſcere chi gle' la manda, e che habbia patienza, e ſi conſol i: addio Paſquella.
Paſ. Circa il dar la lettera io la vuò dar ſicuro, ma voglio anche cantar come vna cicala: ſentite ſentite mozz' orecchie è quell'Olindo, chi l'hauerebbe
mai

mai detto, e sa se faceua il casca morto? ceruello, e fedeltà, la meta della metà; vh quando io ci penso mi par, che mi venga quel benedetto, tanto tremo; finalmente a questi tradimenti la natura non può se non risentirsene.

SCENA VIII.

Cola, Triuello, Battaglino, e Pasquella.

Col. VEramente godo fienza fine d'hauere fatto no tale Caualere qnale bui site D. Triuello.

Tr. Speriamo nella bona tempera di questo braccio, e nella forza di questa spada di volerci far conoscere fino anche alla corte del Regno del Giubbone, e della schina.

Bat. a mi pias for de mod quest guadagnar che l'se fa de cappelli, e in quant a mi cred che quest orden de caualleria habbia hauu l'orizen a Napoli, che pur quest el saui accosi ben vui Sig. Cola.

Col. Vasta che ve piace, non occore autro; essercitamolo pure co mettere in essequutione puntualmente quanto s'è concertato, peche n quanto à chisto è no muodo da farece ricco sbordellate

Trì. Io stò lesto come vn Barbaro, ma mi pare che ci manca la Dama.

Pas; Che diamene consigliano le Volpi, oh ve cricca. Sò che D. Dio fa gl'homini, e poi l'accompagna io?

Fra-

Bat. Fradei bon alla fe, ecco chilò Pasquella queſt a ſarà la Dama.

Paſ. Eh bricconcioni non ſtate à dar la quadra ſapete. Son Dama da vero, e ſon Dama delle mie fatiche, & hò de Caualeri che mi ſeguitano, quanto neſſuna Aſprillo non sò ſe lo conoſcete lo puol dire ſe gl'è verò, non mi ſtate a toccar queſti taſti ch'io vi farò adoprar le taſte, non sò ſe ſon indiana, e ſe mi laſcio intendere io.

Col. chiano D Paſquella chà non c' è neſciuno che haggia chiſto penſiero; anzi peche bui ſite Damma d'Aſprillo, e Aſprillo è ſtato iettato à terra da D. Triuello, e cheſto n termene de Caualleria ſite Damma de Triuello;

Tr. Cosi è D. Triuello è voſtro Caualiere, & io voglio difendere che voi ſete la più bella Dama del mondo.

Paſ. E forſe che non è vero?

Col. De gratia facite à modo mio D Paſquella ſe vulite hauere guſto laſſateui guidare da nuie pre doi hore, che faccio cha poi me rengratiarite.

Paſ. Io ſon cosi bonaccia che non poſſo dir di nò laſciate ch'io vada a portare queſta lettera che adeſſo torno.

Tri. Si andate mia vita, coruccio di queſto adamantino petto. Sig. Cola ſi è fatto ancora il cartello.

Col. Luſtriſſimo nò.

Tri. Mà vogliamo, & ordiniamo che sia fatto.

Bat. Mi cha sont Poedalal vuoi far ades ades, ch'à me par propri de sentirm la vena al orden.

Col. Appunto haggio lo calamaro, assétate à cà vattaglino, cosi stà buono. Hora via detta puro.

Bat. D. Triuel Budelesch Caualier de la noua stampa al mond tut, e per tut.

Tr. Figliuolo del quondam fu già, e poi voglio, che si scriua il nome di mio fratello, perche io hò sempre, sentito ch'i gentilhuomini son figlioli de quōdam.

Col. Ma vostro patre chi fu.

Tr. Bisogna, che se io son gentilhuomo che sia il Signor Quondam che nel restante chi lo vol sapere? scriuetelo dico.

Col. Sig. si, sig. si, detta detta Vattaglino;

Bat. Posciache, quantunque pont, e virgola.

Tr. Sig. nò, non voglio che si faccia punto; voglio che si dica che io sfidando mantengo, cioè che ogn'vno, e poi mi dia l'armi, e la Dama, che sò io scriuete bene, e scriuete à vostro modo.

Col. chisso ce vole fare enpazzire pe securo.

Paf. Eccomi spedita, che cosa volete fare, e via che tanto scriuere, andiamo, ch'io

ch'io hò scritta; io non sono auuezza
a far tante chiacchiere, à star tanto
per le strade, non verrò io poi finianla dico;

Col. Hora sù iammo, cha lo facimmo cō comodetà,

Bat. a l'è mei, perche à ghe trouauom imbroiadi.

Tri. alla guerra, alla guerra. Ma Don Cola li Caualieri posson fare colatione

Col. Si signor iammo che facimmo ogni cosa.

S C E N A. IX.

Re, Arlante, Olindo.

Re MAl diuisate o Olindò, il Regno di Negroponte non si cōta ancora cosi mal prouisto di Regnāte ne cosi debole di forze che deua cedere alle ingiuste pretensioni del Re di Cipro ne riesce di nuouo essempio che per ragioni de confini si veda coperto il mare di antenne hostili, o ripiena la terra d'armate inimiche.

Ol. Sire e non sarà prezzo troppo eccessiuo il guadagnarsi vn palmo di terreno con miniere d'oro, con laghi di sangue.

Re E troppo per l'interesse presentaneo, ma non è mal impiegato per le consequenze che pósson nascere col tempo.

Ol. I passi che si formano nel penetrare le giurisdittioni degl'altri, ci deuono

lem-

ſembrare di gigante ſe ben fuſſero d' vn pigmeo ,
Re Si ricordi V.M. ch'è crudeltà in vn Principe il guerreggiare .
Arl. Crudele è a ſe medeſimo chi non ſtima la propria riputatione ,
Re Anzi la crudeltà è neceſſaria quando èdiretta alla ſalute .
Ol. E che ſalute può hauerſi dalla morte di tanti ſudditi ?
Arl. La conſeruatione del Regno .
Re Anzi la vita degli ſteſſi vaſſalli .
Ol. E i pianti di tante vedoue,e le ſtraggi di tanti vcciſi non la rimouano .
Arl. E l'altrui temerità reſterà ſodisfatta
Re Doue conſiglia laragione non ſi ſentono i pianti, non ſi credan le ſtraggi
Ol. E ſe cede l'inimico ?
Arl. Meglio ſarà per lui .
Re Hauerà egli la pace , & il Regno la quiete : ma che bel drappello de' noſtri Corteggiani è queſto che viene a noi ?

SCENA X.

Cola, Triuello, Battaglino, Paſquella, & i detti .

Col ECco genufleſſo alle vuoſtre piede o Sire chello Cauitaneo Cola fedele ſeruetore della M.V.quale deuotamiente la ſuppleca àvolere cōcederme na gratia .
Re Sappiamo che voi non chiedereſte

cofa

cosa che non fusse trà i termini dell'ho nesto, e del giustò ; per tanto in segno che habbiamo desiderio di farui ogni seruitio, ve la concediamo,

Col. La gratia è che vostra Maestà conceda campo libero, e franco in chesto cortile ad vno Caualiero nouello, che bole publicamente mantenere la soia Dama essere la chiù bella Donna de chisto Regno.

Re. Grand'impresa intraprende il Caualiere, ma però generosa. Si conceda questa domanda; ma facciamisi conoscere chi sia colui che racchiude spiriti cosi magnanimi nel seno?

Tr. Ecce Caualierum ille o Regem.

Re. Suggetto veramente dignissimo per simili funtioni; horsù il cielo vi prosperi, Caualiero habiamo gusto che la nostra Corte riceua questi nobili passatempi, e questa Reggia sia il Teatro delle vostre prodezze, combattete e vincete: andiamo noi a negotii di più rilieuo,

Col. Hora sù D. Triuel'o noi douimmo stare da chista parte con la Damma, commo quarcheduno vene, sfidare, e commattere.

Paſ. Già che siamo à sedere mi par beue che riuediamo vn poco quel pezzo di cagio, e quel salcisiotto, che si è comprato.

Clà

Tr. olà Battaglino metti quà il fiasco.
Bat. Pian ades ades vedi.
Pas. olà giottone che fai.
Col. Eh eh, che lo viui tutto?
Tr. Deh manigoldo metti quà, e che profuntione è la tua.
Bat. ad bellum adaginum, non son io seruidor.
Col. Si e per chisto.
Bat. E per quest à voi far la credenza, che se el vin a non fus bon, a non voi ch'al beui.
Pas. Di gratia figliol mio non far più queste cerimonie.
Tr. Poh fare il mondo signor Cola voi mangiate presto.
Col. Ecco iente, eccò iente.

SCENA XI.

Seripandro, e i detti.

Se. POuero Seripandro ormai consumato per lo spatio di 40. anni in Corte, quando douerebbe riceuere occasione di riposo dal suo Prencipe, tanto più vien impiegato alle fatiche
Col. Priesto Vattaglino va via.
Bat. Mo diauol lassem anda giù questo boccon.
Ser. Mi mancaua a me hauer l'assunto della patente de i soldati de i negotii della militia, perch'io douessi tutto il giorno star à vn tauolino à crepar cō vna penna in mano.

Bat. Segnur quel Caualier ch'el ſtà chilò el dis già che haui ardir.

Ser. E và via, che Caualiero, che ardire? biſogna trouarmi alle conſulte.

Bat. Digo a non sò ſe m'intendi, che quel Caualier el dis che posè l'armi.

Ser. Voi tù andar via pezzo di furfante trata cosi i tuoi pari. Trouarmi a conſulte, riceuer lettere.

Tr. olà a chi hò da dire, o tu combatti meco, o poſa il cappello, e confeſſa, che queſta è la più bella Dama dell'vniuerſo.

Ser. hai beuuto ſciaguratone, io non voglio imbriachi d'intorno. Regiſtrare le Riſolutioni ſcriuer gl'ordini.

Tr. Adeſſo, adeſſo ti aggiuſto vecchio porco, via, ta, ta, ta, o pigliati queſto

Ser, oh poueretto me che ſon rouinato.

Tr. Piglia queſto cappello, e attaccalo a canto a quello di Aſprillo.

Ser. Deh vigliacchi hauer tanto ardire eh? affe che ſe io non vi fo andare in vna galera non ſon Seripandro, ſciagurati, manigoldi bricconi.

SCENA XII.

Aſprillo, & i detti.

Aſ. SIgnor Seripandro che ci è di nuo che ſtate cosi in collera.

Ser. Queſti bei fuſti, ma ſe non ve ne fò pentire mio danno, ſtanno qui a far le fantocciate, fingendo di voler com-

battere buttano per terra, e poi leuano i cappelli, vedete se si possono cõportare. Voi gentilhuomini miei pari.

Af. Ah si si si deuo combattere, ma gia che son qui voglio combattere anch'io, o via sig. Caualiero mettetcui all'ordine.

Tr. che io? adesso, che ne dite signor Cola?

Col. Brauo pe cierto.

Tr. E che non ci è vn par mio;

Af. o via sù. Tr. Eccomi

Af. o furfante pigliate, pigliate. Sù sig. Seripandro aiutate anche voi.

Tr. ohime ohime.

Bat. Fuz fuz.

Paf. oh Dio che mi farete sconciare?

Col. E no brutto sono.

Af. Imparate, imparate.

Ser. Ecco il mio cappello?

Af. Pigliate anco il mio, ch'io gli vuò seguitar bene.

Tr. oh Dio, oh Dio le mie rene,

ATTO III.

SCENA I.

Giardino.

Arlante, e Celinda.

Cel. PRrencipe cessino hormai le preghiere, e con questò finite âco di più trattenerui; troppo parlaste, & io troppo sofferſi.

Ar. Grand'è vero è ſtato il mio ardire o belliſſima Infanta ma egl'è proportionato al mio affetto, che è pure immenſo -

Cel. affetto di ben nato Caualiere sà pregare, e non importunare.

Ar. ah Infanta, non è cosi picciolo quel ardore, che da i raggi della voſtra bellezza hebbe il natale, che da poche ſtille di vn leggiero compatimento poſſa diminuire quei tormenti incendioſi a i quali non conſuma le viſcere, Parto o crudele per non diſguſtarui, e parto forſe per non più viuere. Saranno trionfi della voſtra crudeltà le mie ceneri. Sarà trofeo del tuo rigore o deſtino ſpietato il mio cadauero. Parto si. oh Dio.

SCE-

S C E N A II.

Celinda sola.

Cel. AHi misero Prencipe, mal cogliesti il tempo di venire a trattar d'amori, quando non hò che spiriti sacrificati allo sdegno. Ahi lettera che funesta rapportatrice de gli altrui mancamenti porti in questo seno tante furie quanti sono quelli oscuri caratteri, ch'io sopra te vergati rimiro: ahi carta, che nel mare tempestoso di amore, in vece di additarmi i pericoli, tu stessa ti fai lo scoglio, doue troppo miseramente vedo rompersi il proprio legno della speranza. Si già naufragasti Celinda, già perduto è quel porto, che solo poteua dare il riposo a i tuoi primi pensieri; sei disperata, e come tale muori, precipita pure;sia almeno tuo sollieuo il far che altri cada nelle tue cadute, che altri mora nella tua morte.

S C E N A III.

Cortile.

Olindo, e Celinda in disparte.

Ol. FOrtuna,e che vicende son queste à quali strauaganze vien riserua ta la persona d'Olindo; Hò da essere io forse il vostro gioco o stelle, o pure l'esempio del vostro stile? questa notte allegrezze questa mattina sù l'alba fauori, nel mezzo giorno incostã-

za sù la fera diſprezzi, & in tutt'hoggi ſdegni non meritati, eſpreſſioni nó penetrate, detto lettere amoroſe, e queſte mi reſtano nelle proprie mani; ſcriuo ad altrui voglia lettere di ſdegno e queſte ſono da altri ritenute, e doue hanno da terminare ſi fatti raggiri. Io deuo ſcancellar quell' immagine tiranna dal mio ſeno, che pur troppo ſi è reſa indegna de i miei affetti; pur troppo immeriteuole della mia ſeruitù, lo sdegno si.

Cel. Frena ingrato quella bocca ſacrilega: Sù queſto foglio leuato dalle tue mani ſottoſcriuerà il mio ſdegno la propria vendetta, e la tua morte.

Ol. Infanta non credere.

Cel. Taci o perfido, e ſe non temi l'ira d'vn Cielo vendicatore dell'altrui iniquità, temi l'ira di queſte mani, quali non sò perche non ſi faccino animati iſtrumenti de tuoi meritati caſtighi. Scancelleraſſi o disleale l'imagine mia da coteſto tuo ſeno, perche io ſtrapperotti quel cuore ch'vna volta la ricettò.

Ol. V'ingannate.

Cel. cercar diſcolpe a tuoi misfatti. non m'inganno nò, che pur troppo vien verificata da mille proue la tua perfidia Ma ſappi pure che non comporterò, che tu lungo tempo vada vantando i

tuoi

tuoi trofei; farò cosi fatto scempio della tua persona, che ellà seruirà per documento à chi volesse mai tradire in amore, si come io seruo per esempio à gli amanti che non deuino prestar tanta fede;

Oli. Destino ben dissi ch'aspettauo noui furori; perche ti prouo crudele, chiedo vn filo, che dal laberinto di tanti accidenti mi riduca in libertà, & io trouo nell'equiuoco che piglia Celinda sù la rapita lettera nuouo pensiero che tanto più mi contende l'vscita. Cieli se almeno siete cosi crudeli in tormentarmi, non siate ingiusti con negare la mia innocenza, e la mia fede si scuopra. Sono ingannato io; è ingannata Celinda. il suo sdegno è giusto il mio cuore è innocente: ambi siamo traditi.

SCENA IV.

Pasquella; e Flerida.

Pas. E che volete voi ch'io vi dica Contessa mia; non son gia messer Patritio io, ch'à tutti faceua seruitio.

Fle. Ma à chi hò da andare M. Pasquella, se non vengo da voi che sò che fete tanto persona di giuditio, e di sapere.

Pas. cosi non fuss'io; se questo è la cagione dunque che mi è rotto tutto

il giorno il capo.

Fle. Il cielo vi hà dato cosi buoni talēti perche douiate essercitarli in opere cosi fatte di pietà, e di compassione.

Pas. Si a me mi volete insegnare queste cose, pensate voi, ne potrei leggere in catedra di quel ch'io deuo fare, ò nō, e poi non son già nata in vna Bicocca. Nacqui dico in Firenze doue v'è la cima d'hnomini, e per quanto mi mostrano e l'ingegno, e le guancie cosi fiorite, non potei nascer se non in vn Maggio, voglio dire che del sale ne hò in zucca quanto vn altra?

Fle. oh via dunque eccomi à vostri piedi; non mancate di darmi aiuto se bramate ch'io viua.

Pas. No oo, rizzateui; discorriamola vn pò sul sodo; come và il negotio, voi siete innamorata del Marchese Arlante, e vorresti parlargli non è cosi?

Fle. Giusto M. Pasquella mia, e perche esso mi fugge; non mi vuol sentire, é necessario, che voi trouate modo ch' ch'egli venga in qualche luogo con inuentione.

Pas. Io penso, ma dubito che non potremo far niente.

Fle E perche?

Pas. oh questo benedetto Marchese è negotio che dà fastidio non sò se lo sapete?

Eh

Fle. Eh. non mi disperate cosi presto pensateui vn poco bene per l'amore del cielo.

Pas. state state, ch'io l'hò trouata, sentite potrete lasciar la Regina.

Fl. Si che trouerò ben il modo.

Pas. Andateuene sù vn hora di notte al l'appartamento dell'Infanta, e l aspettatemi lì.

Fle. Mi farete contenta, non è cosi.

Pas. Non sò poi di che natura voi siate ; cercherò ogni strada per farlo.

Fl. O cara Pasquella siate per mille volte benedetta.

Pas. non occorrono queste cerimonie nò.

Fl. Addio vi vuò basciar la mano.

Pas. Oh è troppo fauore. Queste ragazze si rallegrano le pouerine quando vna buona donna le mette per la strada che si hà da fare, il mondo và cosi questo è il modo di mantenerlo. Mà io adesso che mi ricordo, l'hò corsa molto bene hoggi : sò che me l'hanno attaccata quei manigoldi ; & io balorda mi ci messi con coloro, e pur sapeuo chi gl'erano, ma eccoli appunto di quà.

SCENA V.

Cola, Triuello, Battaglino, Pasquella,

Bat. MI digh che voii el me salarii, o che mi te leui ol cappell,

Tri. Piano, nego, & peto copiam io dico, che non ti hò da dare vn pistacchio.

Bat. com, non t'hò seruio mi per scudier?

Tr. Si e che vò tu dir per questo?

Bat. Mi digh ergo ti m'hà da pagar,

Tr. Et io ti dico che non ti hò da dare nulla, non sono io stato Caualiere?

Bat. Si, e per que mi t'hò seruid.

Tri. Hora và legger tutti li libri, scartabella tutte le carte, e se tu troui che i Caualieri erranti habin mai pagato i seruitori mi contento di pagarti.

Paſ. Oh Baccelloni à questo modo s'ingannano le mie pari e vero, à fe, à fe ch'io vi vuò pelar la barba à pelo, a pelo.

Bat. Mi non sò de tanti libri, sò ben che mi voi esser pagat o per forza, o per amor.

Tr. Si e credi di farmi paura?

Col. Fremmi de gratia non facite?

Tri, Non occorre guardarmi storto, che gl'occhi non danno.

Bat. Che vot ti?

Tr. che vuò tu, tu.

Frem-

Col. Fremmi, fremmi la bolite remettetere à me?

Paſ. Io me ne contento perche voglio eſſer ſodisfatta anch'io.

Col. Che dicite boi autri reſponnite?

Tri. Voglio che dica di si prima lui.

Bat. al dirò ſe me parrà.

Col. E che bordello hà da eſſere chiſto?

Bat. Ma ſe ben ſon vn maccheron com'ti me vedì, mi non ho pagura vedi.

Tr. Et io te li renderei mezzi, penſa tu

Col. Stateme a ſentire ſe bolite. Io ſongo lo Iudece, e ſententio che le guadagne, e douere che primma ſe ſpartiſcano, e doppo cheſto paghi Triuello Hora perche delle vaſtonate hauute non ne haue receute Vattaglino comme nui autri perche haue curſo chiù forte, che le ſe deuano dare chelle de chiù che le toccano, e poi Triuello lo paghi;

Bat. Miſſier nò, miſſier nò mi m'appel.

Tr. Et io ancora non ci vuò ſtare perche io non vuò pagar neſſuno.

Paſ. Io ſon Donna di concluſione, e non voglio tante chiacchiare di parabolani: me ne anderò dal Re, e gli conterò il tutto, e poi faccia lui che mi contento,

Bat. Nianca mi miſier Cola m'inſinocci al Re al Re hauim d'anda.

Tr. Và doue voi, ch'io non hò paura, ci sò parlar ancor io.

Col. Vedite che beſtie, le voglio ſequetare, peche ne boglio vedere lo fine, s'e poſſibele.

SCENA VI.

Aſprillo Arlante.

Aſp. Coſi è Sig. Marcheſe biſogna ch'il Corteggiano s'accommodi alla naſcita del ſuo Principe, ſe quello ſi diletta di caccia farſi cacciatore, ſe di guerra Soldato, ſe di gioco giocatore, finalmente chi vuol far niente di buono, biſogna che il Prencipe ſia il corpo, & il Corteggiano l'ombra.

Arl. Tutto queſto è veriſſimo, e quel ch'importa più, non ſolo ſecondarlo nel genio eſtrinſeco, ma anco nella volontà farſi vn adulatore, e diuentare come Ariſtippo che confermaua il bene, & il male di Dioniſio Tiranno.

Pazzo chi al ſuo Signor cõtradir vuole
Se ben diceſſe che hà viſto le ſtelle
A mezzo giorno, e a mezza notte il Sole.

Arl. Io trà me molte volte ſono andato conſiderando per qual cauſa Olindo ſia ben viſto in Corte, e ſe no l'haueſſi conoſciuto di queſta qualità che noi diceuamo; haurei forſe creduto, che

il

il ſuo artifitio gli haueſſe acquiſtato la gratia de i Patroni; ma l'hauerlo praticato cosi ſincero; cosi ſchietto, & alieno tutto dalla ſimulatione, mi fa penſare più alta caggione.

Aſ. Vedete anco queſte ſono arti, e tanto megliori quanto che non ſono conoſciute per tali, anco la ſincerità e doppiezza quando è indrizzata a i ſuoi fini d'acquiſtarſi il titolo di ſincero, e non allo ſcopo della virtù; e della giuſtitia.

Arl Io non sò negarlo, ma per quanto mi ſono accorto, queſto auuiene perche la Rngina ci hà qualche affettione.

Aſp. oh ſe va per queſto io non sò inuidiarlo.

Arl. Come dire.

Aſ. Baſta ſon coſe che non ſi poſſan dire, e poi non voglio parere di auãtarmi.

Arl. Ma con me potete confidare qualſiuoglia coſa, ch'io mi vergognarei ne meno a parlarne per penſiero.

Aſp, Al Signor Marcheſe proprio non sò negar niente. Deue V. S. ſapere che l'Inſanta è innamorata di me.

Arl. Io lo credo per me, perche i voſtri meriti ſon tanti che non è già diſconueniente che piacciano anche a vna Principeſſa, ma vi ha fatto fauori.

Si

Af. Si signore V. S. miri bene quel galano d'oro che porta nel petto, quello è dono mio.

Arl. Adesso intendo, perche la crudele diceua non potermi amare io me ne rallegro infinitamente, e sgodo delle sue fortune, come fussero mie.

SCENA VII.

Pasquella, è sudetti.

Paf. M'E bisognato lasciar coloro lasciai d'andare dal Re e far mille cose per noui negotii: oh eccoli quà tutti a due. Signorotti bisogna ch'io ve negotii se ve contentate.

Arl. Dite che volete.

Paf. a vn per vno, e senza folla; e prima al sig. Asprillo.

Asp. Eccomi che comandate?

Paf. Io meriterei la mancia ma non voglio che vi scomodate adesso: hò da farui sapere ch'vna Dama, basta vi potete immaginare chi è, quella che vi ha parlato questa notte vivorrebbe a solo à solo per vn horetta: ah tristaccio, non ridere.

Af. Si è come volentieri farò a feruirla; ma à che hora, in che luogo.

Paf. piano: dite il vero, voi siete all'ordine, ci vuol patienza; verrete tra vn hora in circa, come è vn poco oscuretto, & entrerete in questa porta qui che và poi al giardino, doue troue-

uerete chi v'attende.

Af. oh cara Pasquellla mia adesso adesso cercherò di sbrigarmi dalla compagnia per andar presto presto a mettermi vn poco di zibetto: e leuarmi questi 4. peli, e lauarmi ben bene le mani, & ogni cosa nell'acqua rosa.

Paſ. Andate non vi trattenete.

Af. Signor Marchese con sua licenza io deuo andare in vn negotio di qualche consideratione:

Arl. Vada pure non ci voglion queste cerimonie.

Af. Seruo deuotissimo. Pasquella à riuederci, o che giubilo; o che contento, quel che fa la bellezza.

Paſ. Se n'è accorto il furbo eh che hà da godere queste carnicine delicate e vedete allegrezza che fa lo voglio proprio mordere.

Arl. E con me hauete niente?

Paſ. Sig. Marchese Io son l'imbasciatrice delle buone nuoue; douete sapere che l'Infanta penticasi della ripulsa data, mi ha mandato in furia à cercarui perche io prima la scusi con V.S. e poi gli dica che per maggiormente dimostrargli che ella se na pente vuol parlargli nel suo giardlno, e per farli questa imbasciata; hò trouato inuentione di mandar via Asprillo.

Ar. E che sento? come questa allegrez-

za

za non mi diſſaɡima? è poſſibile che ſi ſia, impietoſita Celinda?
Paſ. Come non ſarà vero te? la v'aſpetta?
Arl, E doue hò d'andare?
Paſ. Andarete dall'iſteſſa porta del giardino, doue entraſti l'altra volta, ch'io ſarò li, e vi farò il ſeruizio.
Arl: O fortuna ſon tanto auuezzo a' tormenti, che sù le ſicurezze delle mie gioie non sò anco rallegrarmi.
Paſ. O via sù all'andare, non è tempo da piantar vigne sbrigateui.
Arl. Horsù io vado.
Paſ. par che vadi al macello.
Ar. Paſquella vi ringratio addio.
Paſ. Ariuederci pure. Oh ogni coſa paſſa bene, non biſogna ch'io dorma, hò vn gran negotio alle mani, laſciatemi correre à finire di colorire l'inganno. Baldoria baldoria Paſquella.

SCENA VIII.

Almeria Re, Seripandro.

Re. TRattenerſi nella noſtra Reggia Prencipe apertamente nemico, ſotto nome. habito mentito interuenire fraudolentemente alle più ſegrete deliberationi eſſere occulto ſpettatore di tutte le noſtre eſſequutioni, non potrà mouere Armondo a farne ſcempio crudele? troppo troppo ſi vilipende il noſtro potere, ſe gl'iſteſſi auuerſarii

ſarii non temono coſi sfacciatamente di metterſi nelle noſtre mani.

Al. Sire ricordo a V. M. il maturare le deliberationi, parmi neceſſario, che il Teſtimonio conuinca, e che prima Olindo, ſe ſia veramente moſtrato per Alarco Prencipe di Cipro auanti ad ogni altro ordine più rigoroſo.

Ser. V. M. Sappia che i mercanti miei fideliſſimamente pur troppo me l'hanno auuiſato, ne ho riceuuto tanti confronti che horamai è imprudenza il dubitarne.

Re. Che altri confronti? l'iſteſſo ritratto per tale non lo dimoſtra? no, no, ſi faccia pure eſſeguire quanto ſi diſcorre.

Al. Coſa più propria del prudente non è che ben deliberare.

Re ciò conſeguimo con dar morte à chi ci diſprezza.

Al. Si deue tralaſciar quel fatto dal quale ne può naſcere il pentimento.

Re. E douemo pentirci d'vccidere vn traditore?

Al. E ſe poi non fuſſe tale?

Re Hauremo leuato dal mondo vn'inimico.

Al. E ſe egli, come facilmente ſi può credere innamorato dell'Infanta voſtra figlia quà ſteſſi ſconosciuto? non ſarebbe vn inimico che potrebbe con-

le

le ſue nozze portarui la pace?

Re L'offeſe fattemi dal Regno di Cipro non poſſono così facilmente aggiuſtarſi.

Al. Sire sò quel che parlo, ti prego, ti ſcongiuro.

Re Contentateui Almeria; gia delibe-rammo, preghiera che ſi porge quando il decreto è fatto è vana.

Alm. oh Dio e che farò!

SCENA IX.

Cola, Battaglino, Triuello, & i detti,

Bat. Magnific Illuſtriſſim ſig. Re mi non ſont ſe l'è informada veramente della coſa del ſalari, hora dop de queſt.

Tri. Signor no tu la conti a tuo modo, io voglio eſſer inteſo ancor io.

Bat. Che coſa! mi cont la verida, mi ſont galant hom.

Tr. Ne tu, ne io, ne neſſuno che ci ſente o ci vede.

Re Capitano, e che cos'è? noi habiamo altro in teſta.

Bat. Ades ades, vedi:

Tr. Non biſogna crederli, ch'è vn bugiardo.

Col. Quetateui, e doue ve pare d'eſſere V.M. deue ſapere, che eſſennoſe pe ſcherzo fatto hoie chella burla a Triuello Vattaglino comme chillo; ch'ha ue ſeruto pe ſcutiere pretenne lo ſala-

ſalario.

Bat. E che non è fors el douer, voio el me ſin à vn quadrin.

Tr. Oh tu parli tanto, meno parole ſeruirebbono: noi ſiamo innanzi a buon homini che faranno il giuſto.

Bat. E mi non domand alter che queſt.

Tr. Baſta non biſogna fare il bell'humore.

Re tacete, hauiamo inteſo tutto il voſtro diſparere, e perche l'attione è ſtata generoſa, a me tocca a premiar tutti, accingeteui però a ſeruir Cola in vn negotio doue ſarete impiegati, e poi aſpettatene quella ricognitione, che vi ſi peruiene. Capitano ſeguiteci che habbiamo da commetterui negotio che c'importa aſſai.

Col. Eccome con ogne leuerentia prunto alle ſue cenne.

Tr. Su su, tu non l'hai vinta, vatti a impiccare và.

Bat. ſe mi a non l'ho vinta, non l'hò anche perſa, va la va la, che à cornoual vederim chi de nu hauera la galina graſſa.

SCENA X.

Asprillo. Pasquella.

Af. PArmi che l'aria si sia fatto oscura a bastanza, tanto più che la luna non luce: oh che notte felice. Notte che risplende per me più chiara di qualsiuoglia splendido giorno, solo nel pensare di essere eletto a cosi fatte fortune parmi che il cuore per allegrezza mi si schianti dal seno. Ma che stò io ad indugiare, qua non sento nessuno che possa scoprirmi, voglio accostarmi, zi, zi, zi.

Paf. Siete voi mia vita?

Asp. Si signora; son l'eletto cosi fortunatamente ad imparadisarmi nel vostro bello.

Paf. Giungete aspettato, e desiderato in estremo.

Af. E quando meritai mai eccessiuità co si grande di fauori?

Paf. Non più parole, qui non è tempo, entramo, che più à lungo discorreremo.

Af. Eccomi prontissimo à seruirla, o che allegrezza? o che contento.

SCENA XI.

Celinda, e Flerida.

Cel. MIo cuore: e come distillato da tante lacrime ancora nel mio seno respiri? hauerai forse per sétenza d'auerno, benche cibo a d'ogni ho-

hora di rio tormento rinascenti natali per eternità delle mie pene? dimmi di chi piangi gl'errori? piangi forse ne gl'altrui tradimenti il disprezzo della mia beltade, lo scherzo della mia credenza, la perdita della mia honestà, la viltà della mia costanza, la sfrenatezza del mio appetito, la dishonestà delle mie azzioni! o pure piangi la debolezza di te medesimo, che non sapesti armarti di tempre di diamante per resistere agli sguardi di chi doueua barbaramente tradirti? dimmi pretendi forse cancellare con queste stille dolorose, che m'irrigano copiosamente le guanci e quelle vergognose macchie che hanno già denigrata la candidezza della mia riputatione? ah vili pensieri ben vi daraà conoscere per figli del cuore di quella Celinda che seppe vergognosamente imbrattarsi tra le sozzure d'vn Amante dishonesto, e traditore, ma vi reputa la figlia d'Armondo non potete gia lusingare la Infanta di Negroponte, l'offesa in lei non può essere ordinaria perche non fu fatta à Donna volgare. Armi, vendette, furori, morti, stragi: sangue, ma? contro di chi? s'vccida, ma il reo chi è? non Olindo? si. E tu dunque darai la morte ad Olindo? se Olindo fu libero Padrone de tuoi voleri

ri, se la ragione moderatrice della mia volontà li cedeste il possesso di te stessa, egli poteua disporre di te à sua voglia, il godere quando ti amò, lì fu lecito, hor che ti abborrisce, può anco abandonarti perche è padrone, la ragione esclama contro di te? Oh Dio, ma io inuendicata, io tradita, io Amante, io disprezzata ho da soffrire, ho da vccidere. Cieli, Amore Dei, Lacrime piangete pure, frà tanto piangete. O volto crudele, volto adorato, perche promettermi nella serenità de tuoi guardi contentezze vitali, se poi doueui Angue più fiero farmi penare fra mille morti funeste Ah volto più teribile di quel d'vna Sfinge, più tiranno di quel d'vna furia infernale, perche sforzare ad amare chi ti mira, e poi con rigore non men nemico di giustitia che di pietade fulminare chi ti idolatra? vedi à che ti hanno portato le tue barbarie caderai perche mi rinegasti pietosa vittima funesta di questa destra spietatà già il mio sdegno lo brama, il mio honore lo richiede, la gelosia lo somministra, Celinda lo vuole, tu lo meriti il giusto lo permette, il Cielo lo consente; cosi lassa ti perderò, cosi con la tua vita sparità ò Dio ogni mio bene; Ah nemico della mia pace, ah bar-

barbaro, ah crudele, ah dispietato? ma che parli Celinda? pare che le lusinghe di vna tenera compassione vadino ammollendo la durezza del tuo rigore, di, e che pensi di fare, vorrai forse lasciando in vita, chi continuamente t'offende porger libero campo a i tuoi nuoui disprezzi? Si si và Donna imbelle mira otiosa, inuiati à vna bellezza riuale, i corteggi di quei sguardi, e sorrisi di quella bocca, che anco consegrati hoggi ingiustamente al tuo volto si defraudano, va o patiente contempla, che Almeria tra le braccia d'Olindo si vsurpi quelli amplessi, si rubbi quei diletti, si rapisca quei vezzi amorosi, che a te costano il prezzo dell'anima propria del proprio honore nò nò Cieli prima fulminatemi, che io soprauiua à cosi fatte sciagure. No no, se io languisco, altri non goda ola? ma ferma cosi dunque condannerai senza sentir le discolpe, non può l'arua nemica delle tue contentezze abbacinarti la vista Chi sa Olindo forse è Innocente, Olindo non mi hà tradita? che queste sonovane lusinghe del tuo deprauato desiderio; questi occhi non l'ascoltarono? Pasquella non me lo riferi? e queste carte pur troppo Infauste messaggiere delle mie miserie chiaramen

te

te non me l'atteſtano? Queſto è frutto di Olindo, egli a bella poſta per mano d'Almeria te lo mandò, che ſegno più chiaro della ſua infedeltà? queſto è carattere della Regina: e su queſto amoroſamente non dialogaua il tuo traditore il tuo disleale, eh che ſon certi li altrui tradimenti. Mora, mora chi con negarmi la ſua pace mi brama morta. Olà Paſquella olà,

Fle. Signora ſignora, che comanda V. Altezza.

Cel. Dou'è Paſquella.

Fler. Io pure dall'Appartamento della Regina a queſto di V.A. mi ſono traſferita, perche vrgente neceſſità mi ſpingeua a parlar con D. Paſquella non hauendola trouata, quale attendeuo.

Cel. Tanto ſarà il caſo ad eſſeguire il mio intento Flerida pure, Conteſſa breue negotio voglio commettere alla voſtra diligenza.

Fler. Voſtra Altezza con l'impiegarmi m'honora.

Cel. Pigliate quel fiaſco che sù la Tauola del mio Gabinetto ritrouarete, & ad Olindo Segretario di S.M. con ogni diligenza lo farete preſentare con dire che io gle lo mando per ordine della Regina, ma ciò con ogni diligénza eſſendo hormai l'hora della cena;

Con

Fleri. Con ogni puntualità restarà seruita V. A.

SCENA XII.

Almeria; e Celinda.

Cel. SI si godi Celinda già sprezzata, ti vendichi, oltraggiata punisci, e tradita vccidi: o strana metamorfosi del mio affetto pareua, che da quegl'occhi solo godesse il giorno la mia vita, & hoggi sembrami non posta viuere. se da lugubre caligine d'vna notte perpetua adombrati non li rimiro. Vanne pure anima ingrata, tu m'ingannasti: in te giacque morta la fede, o se io te non potei punire come inuisibile, & immortale separata al presente per opera del mio sdegno dalla caduca habitatione di quel corpo anderai tra gl'orrori di Dite à pagare il fio delle tue commesse sceleratezze; o veramente se io potessi senza di te veder conseruato quel corpo, o animato d'anima migliore; quanto più goderei di contemplarlo, e mandati a i miei piedi, che cosi per la tua mala inclinatione nell'opere rimirarlo cadauero gelato ētro d'vn horrida Tōba

Al. Gran nouità ò Infanta degna de miei e de vostri sospiri.

Cel. Al mio cuore auuezzo a penare nō giungono nuoui i dolori.

Al. Temeraria è stata l'attione, ma da

troppa ſeuerità ancor riceui il caſtigo

Cel. V. M. malinconica? Regina, e quale è l'occaſione delle voſtre attioni?

Al. Olindo, ahi pouero Olindo.

Cel. Oh Dio, che è forſi morto,

Al. Nò ma vicino al morire.

Cel. E la cagione qual'è?

Al. Egli per vna mano di confronti già manifeſtato per Alarco Prencipe di Cipro dà occaſione al Re ingeloſito di sfogare quell'odio che al Padre ſuo di tanto tempo conſerua.

Cel. E per queſto ſi piange? non deue eſſer punito vn Prencipe nemico, che forſe per qualche tradimento ſconoſciuto quà ſi trattiene? anzi pur troppo sò che è vn traditore,

Al. ah infanta ſe il mio pentimento poteſſi ſe non ritrattarui l'offeſa, almeno placarui lo ſdegno, al fine che reſtando voi ſodisfatta concorreſſi ad aiutare il pouero Olindo, oh quanto reſtereſti voi contenta, & io meno doglioſa?

Cel. Oh Dio che ſento? Regina io non sò ricordarmi d'hauer riceuta offeſa alcuna dalla M. V. potete bene aſſicurarui che in ogni caſo saprò che liberamente perdonarui, e ſeruirui doue m'impiegarete.

Al. Mà che vado io cercando di perdono e di ſcuſa ſopra il mio inganno, reſti diſperato il mio affetto, goda la riuale Ce

lin-

linda purche viua Olindo. Infanta il Cielo compassionando i vostri martiri mentre io tutta intenta a tormentarui viueua sola desiderosa di cattiuarmi l'affetto d'Olindo ha saputo far nascere occasione tale, che l'istessa vostra nemica, l'istessa vostra disturbatrice inuidiosa delle vostre contentezze hà da essere il pàraninfo delle vostre nozze, l'istrumento delle vostre felicità.

Cel. Con l'oscurità di tai sensi tanto più mi confonde, e quando V.M. mia nemica, quando inuidiosa delle mie gioie se piacque ad Olindo il vostro bello, onde poi restassi odiata io, fu più effetto del vostro merito, fu più colpa del suo tradimento chedoloso trattato del vostro liuore.

Al. Nò v'ingannate oh Infanta, amouui sempre Olindo, la sua fede come di sẽpre affinata nella fornace di vero affetto non mostrossi mai o per altrui beltà, o per altrui insidie, e vezzi macchiata; i rifiutl fattili per mio comandamento non ritardorno mai, o abbatterno quel cuore addottrinato come vero amatore nelle leggi della costãza

Cel. O Cielo, e che mi fai sentire.

Al. Fuui reale, fuui fedele Olindo. Io si che disperata d'ammollire l'ostinatione del suo petto, dopo hauerli mostrato il mio desiderio in mille modi, dopo

hauerlo tentato in mille maniere, questa vltima proua di far apparire a' voſtri occhi come veri i ſuoi mancamenti, fu parto della mia perfidia la lettera che per Paſquella in nome ſuo io vi mandai, parto altreſi del mio carattere trouaſte, egli non hebbe parte in ſcriuer quella lettera ſe nõ da' miei comandamenti, & in riceuer queſta ſe non dalle mie frodi, egli è veramẽte degno di voi, voi ſete ingiuſtamente ſdegnata di lui.

Cel. oh Diò, & io non non moro?

Al. E voi ſola ſcoprendo ad Armondo gl'amori voſtri con Alarco potete aſſicurare l'inſoſpettito Re, e domandando in ſpoſo l'adorato Prencipe felicitar voi ſteſſa, e donar la vita all'Amãte, e conceder la pace a queſti due Regni, che tanto anzioſamente la deſiderano e caldamẽte dal Cielo la chiedono.

Cel. E quale mia Regina potrò io mai rẽderui paragone proportionato à tanta gratia. ſe voi m'offendeſte, ne fu cagione amore, ad ogni coſto ſi doueua comprare l'amore d'Olindo; furon falli, quali eſſendo amoroſi meritan più toſto lode che biaſmo. Ma oh Dio, che io non poſſo non amaramente piãgere il mio deſtino, e l'altrui diſauuentura.

Ceſ-

Al. Cessino le lagrime o figlia, che con tal nome da qui auanti vi chiamerò voi sposa, voi contenta, douete solo rallegrarui, e ringratiare i Dei c'habbino saputo preseruare il vostro affetto, e la sua innocenza.

Cel. Che Dio sà se ciò sia vero; Dio sà se l'innocenza d'Olindo non è già preda della mia tirannia, del mio furore.

Al. E come.

Cel. Tosto che io da crudeli equiuoci di queste lettere pur troppo mi stimai offesa da Olindo violentemente vendicatiua ordinai in vn fiasco di vino auuelenare la morte d'Olindo. Oh Dio & io respiro. Ma se morisse Olindo, Celinda non viuerà.

Al. Così dunque trasportata dall'ira, ò donna dishumanata sententiasti a morte repentinamente chi per gloria d'amore degn'era di viuere in eterno.

Cel. Grandissimo è stato il delitto, io lo confesso, ma a ciò consigliommi il dolore.

Al. E qual dolore ò barbara poteua far grato il dolore della morte d'Olindo.

Cel. La vendetta della sua presupposta sceleratezza.

Al. Così dunque credeui per vendicare vn male col commetterne vn maggiore? ma che si tarda? vadasi ad impedire quel colpo che la tua crudeltà non già

già ſoſpetto ſopra la teſta d'Olindo ſe inopportuno giunge il ſoccorſo ſi vada a morire.

SCENA XIII.

Olindo ſolo in camera.

SOlitudine cara, doue non interrotto o dagl'altrui comandi, o dalle proprie neceſſità poſſo ſu l'ali della mente a mia voglia gir contemplando vnvolto che ſe bene ſdegnato mi piace, che ſe ben crudele, via più m'innamora; ſolitudine cara ſi trà le cui ſecretezze d'ogn'altra cura ſgrauati i miei penſieri, poſano fortunati glà pigliando il ſollieuo del mio tormento dalle rappreſentate Immagini de i pur troppi paſſati diletti.ma qual fiacchezza m'indeboliſce la teſta?qual agitamenti prouano le mie viſcere? ſi che non sò amare altro che Cel. non sò deſiderare altro:pur s'agrauano forſe per pigliar poſa le mie pupille, falerno cosi delicato che alla mia ſete hai gratioſamẽte compatito; oh Dio il falerno dico che beuei queſta ſera; oh Cielo più mi s'auanza il dolore; perche non fuſſi vano il tuo dono? quali inuſitati affetti prouo io; come? cadano forſe queſte mura? Oh Dio, che pena, parmi, io moro.

SCENA XIV.

Al. VEnite pure Infanta, doue sete? come così piano caminate.

Cel. Mi è paſſo bene licentiare Druſillo Paggio qui d'Olindo: che ci ha aperta la porta, acciò non ſenta i fatti noſtri,

Al. Parmi che egli ripoſi.

Cel. O come tra quella quiete la ſua bellezza più gl'altrui cuori inquieta.

Ol. ahi.

Al. Languiſce, o pure nella dolcezza del ſonno vaneggia?

Ol. oh Dio che io moro.

Cel. Regina ſentite: e che ſarà,

Al. Olindo, Olindo.

Cel. o me ſuenturata, certo che egli è vicino al morire, più non ci aſcolta.

Al. Olindo aprite quegl'occhi, cari oggetti de miei deſiderii, apriteli o bello, e rimirate quì la voſtra Celinda amata, e la voſtra deuota Almeria.

Ol. Celinda mia vita.

Cel. Dite che coſa vi tormenta, che v accora?

Ol. Sento mia vita, che io moro.

Al. Beueſti o caro per auuentura di quel vino, che per mia parte vi fu portato

Ol. Si per contentarui ne beuei oh Dio.

Cel. O Cieli ancor viuo.

Al. ah barbara ah Tiranna mira pure Infanta i trionfi della tua crudeltà, i

trion-

trionfi della tua destra,

Cel. Ah Olindo non più mio, perche io indegna che tu sia mio, tirannicamente ti vccido, ah che ben riconosco l'opera della mia malnata vendetta. Io ti vccido o pupilla degl'occhi miei, e più barbaramente ti vccido, quanto innocentemente ti vccido credei di toglierti altrui, e pur troppo o lassa a me ti tolsi.

Al. Non si credea non si credea Idolo mio semiuiuo, che tanta sceleratagine fusse opera d'altri; che della troppo Innamorara Almeria, Io fingendo i tuoi mancamenti messi in mano allo sdegno di Celinda l'Instrumẽto che ti vecise, io doppo hauerti fatto prouare Immeritamente li sdegnì dell'amata, à questo stato per le mie frodi al fin ti condussi.

Al.
Cel. Perdono o bello perdono.

Ol. Cessate ò care, e qual miglior fortuna che morire, mente lacrima Celinda amante, & Almeria amante; voi non errafte, il mio destino tanto permise.

SCENA XV.

Cola con i Compagnì & i detti.

Col. CHa chà compagni miei, ma che remiro..

Bat. che cos'è de nou..

Pian-

Al. Piangi o seruo fedele la morte del tuo innocente padrone.

Bat. O padrun me car o gioia me,e com mi potro veder più lume se l'è spent ol vostro zorn, e questo l'era el pregion ch'hauim da fa ah Cola forfant dunc ol me padru è voi andar a dir al Re, al Re vh vh vh.

Al. Gioue e che fai,tuona puro adosso; e dal'alta Regione del tuo formidabile impero eschino fiamme mortali: ahi destino a che m'hai riserbata, ahi amoroso incentiuo a che mi hai ridetta

Cel. ah Olindo nome vn tempo tanto caro, hoggi troppa infausta rimembranza delle mie accecate passioni, questa dunque è la ricompensa, che io t'hò donata; questo è il Talamo nuttiale che nèl Regno di Negroponte t' hà preparato Celinda. Ah Olindo non creder già che io debba comportare che senza di me facci quest'vltima partita, intanto con piaga mortale non mi ti accompagna questa dedestra. in quanto, che douendo riuscire la morte medicina del mio male, non può produrre effetto di pietà quel la mano solita come tu proui ad vsar solo le tirannie? ma che? morirò pure e morirò a dispetto di lei medesima.

SCE-

SCENA XVI.

Re Seripandro: & i detti.

Re E Quali auuisi funesti giunsero all'orecchie nostre o Regina, e che spettacolo è questo? figlia e che fate?

Al. Piangete mio Re piangete l'auuersità di quel destino che in vn giorno solo hà preparato di priuarui di moglie, di figlia, e di sposo.

Re quali auuenimenti consigliano tali disperationi.

Al, Strauaganti questi non meno che poco honesti sono al sicuro per atterrirui. Seruiua Alarco sotto nome d'Olindo col corpo Almeria ma col cuore Celinda. Piacque fra tanto al Cielo, che io inuaghita altresi di Olindo ne bramassi il possesso, e questo cercando d'ottenere a dispetto della sua costanza presuppostolo mancante di fede a Celinda, & ella come tale a questo stato lo condusse.

Re Cieli che sento? questi sono i cofortì, che in questi vltimi anni della mia vecchiezza da voi riceuo o figlia lasciua; pouero Armondo ridotto a sentire per sua miseria i dishonesti pensieri della moglie, e la perduta verginità della figlia: ahi moglie poco accorta e voi Infanta troppo temeraria, come homicida, e dishonesta restituirete con il sangue a me l'honore, & alle

leg-

leggi l'offesa.

Oli. Deh mio Re se le preghiere d'vno che muore possono impetrar gratie resti in vita Celinda, l'honore fu vendicato nella mia morte, e l'homicidio come a questo fine commesso non merita castigo. Tanto prego negli vltimi miei sospiri: a Dio Celinda.

Cel. Ahi anima bella vattene pur felice ad hauer perpetua vita tra gl'eterni mirti delle piaggie fortunate, vanne che io secondo le tue bell'orme. e con questo sodisfacendo al proprio padre, & alle leggi d'Astrea spero di presto teco riunirmi, e voi padre se troppo ardii ecco che io sacrificando me stessa in vittima all'ira vostra, con il ferro dell, Idolo mio adorato mi passo il petto.

Re Ferma ferma oh Dio gia cade esãgue o misera figlia, o padre infelice.

S C E N A XVII.

Flerida e gl'istessi.

Fl. O H caso compassioneuole, o accidẽte deplorabile, ò giouani mal consigliati; mio Re messaggiera infausta a te ne vengo.

Re E che prepara d'auãtagio la fortuna?

Fl. Cõdotti per opera di Pasquella Arlante, & Asprillo nel congiunto giardino sono ambi non sò per qual cagione dopo nõ lunga pugna restati morti

Non

Re Non só come resista a tãte calamità

SCENA VLTIMA.

Pasquella e gl'istessi.

Pas. ECco ecco la colpeuole desiderosa ò Sire di godermi Asprillo, e di far nell'istesso tempo godere Arlãte alla Contessa tutti due condussi nel luogo già detto, dando ad intendere à ciascheduno di goderdel'Infãta, mẽtre io lontana cerco di Flerida geloso l'vno del l'altro per quanto mi credo ha in vn punto ammazzato,& è restato morto.

Ser. Dunque Arlante è morto?

Pas. E morto di vna ferita nel petto.

Ser. Ch Dio senta V.M. atrocità maggiore. Deuo per istanza fattemi dal Re di Pontico scoprirui Arlante per Rode- rico Prencipe suo primogenito, & à nome di esso chiederui Celinda per moglie.

Re Non più non più, hormai son disperato, non può il cuore soffrire più sciagure, Pasquella con la morte pagarà la pena del suo delitto; & io pur troppo debole per resistere a tanti infortuni infamato per quanto si può credere in tutto il mondo perseguitato dà due Regi sdegnati abbandonato da ogni aiuto priuo d'ogni conforto douerò similmente morire.

IL FINE.